Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

[illegible] di ritrovar il ricapito della gra
1. Mag.° decorso, perchè ho voluto farlo dopo d
convenuto difetivo fino alli 5. del cor.te ov cer
iari questa funzione, che ho finalmente compl
compatimento del Pubblico!
on molto dovere alla vostra amicizia per il con
ineriato, e ve ne ringrazio di cuore. Anche il V.
ncaricato di significarvi la sua riconoscenza per
lla Dedica.
pondono ai vostri saluti. Brologio s'abbraccia
l cor.te. - Addio. Riveritemi il S.r Andrea, e Vedel
mente.
. Mag.° 1788.

V.o Amico di cuore
Bernardin Capponi

NAZIONALE BRAIDENSE BIBLIOTECA
MILANO
RACC. DRAMM. CORNIANI ALGAROTTI
5322

GLI
AMANTI SVENTURATI
O. SIA
L CONTE DI COMMINGIA
DRAMMA
DI
M. D' ARNAUD
TRADOTTO DAL FRANCESE
DAL SIGNOR
MARCHESE ERCOLE RONDINELLI
ACCADEMICO INTREPIDO.
SECONDA EDIZIONE.

IN VENEZIA, MDCCLXXVIII.
Appresso PIETRO SAVIONI
Stampatore e Librajo sul Ponte de' Baretteri, all' Insegna della NAVE.

CON LE SOLITE APPROVAZIONI.

Ne interprete fedel ti curerai

Render voce per voce , e imitatore

In quelle anguſtie al fin non ti porrai

Ove ti ſtringa il piè legge , e roſſore .

Franc. Borgianelli . Poetica d'Ora

AL LETTORE.

LE notizie di queſta Tragedia che è piacciuto a M. d' Arnaud denominar Dramma , e formarlo di tre Atti , anno eccitata la curioſità in molti , moſſi dal ſingolare , e nuovo Argomento .

Aſſeriſce egli pertanto nelle ſue prefazioni d' averlo preſo dalle Memorie del Conte di Commingia ; (*) *alle quali dichiara eſſerſi attaccato per quanto permette un Componimento di sì fatta natura .*

Si è creduto che poſſa eſſer gradito il leggerlo ancora tradotto in Italiano : eccone la Traduzione , ed è di quello corretto dallo ſteſſo Autore dopo la prima edizione . Si ſpiega Egli con ciò eſſerſi uniformato aſſaiſſimo al giudizio del Pubblico .

(*) Si leggono unite al Dramma Franceſe , nella Raccolta intitolata Biblioteca di Campagna.

Soſtituiſce in alcuni Perſonaggi, nomi diverſi da quelli, che ſi trovano nelle Memorie per adattarſi meglio alla lingua, in cui fù ſcritto; quindi ad imitazion ſua, uſati ſi ſono, come più confacevoli alla noſtra, gli ſteſſi che leggonſi in eſſe.

Nella preſente verſione ſi è dato il nome di RUGGIERO *al Conte perchè più proprio del verſo, dovendoſi ripeter ſovente. Siccome e l' Autore, e le Memorie non ne ſomminiſtrano alcuno; così è convenuto appigliarſi ad uno de' più frequenti nella Famiglia.* (**)

M. d' Arnaud nella ſtampa del ſuo Dramma riformato aggiunge un' Idea, o ſia deſcrizione della Trappa per maggior lume; e queſta ſi dà tradotta per lo ſteſſo fine.

La punteggiatura che ſi oſſerverà ſcorrendo il Dramma fu in tal guiſa da lui regolata, per comodo, e per recar maggior piacere a chi legge. Cioè: i tre . . . punti ſignificano le reticenze, e le interruzioni che ſuccedono ſolitamente nel Dialogo. I due . . punti ſuppliſcono alle pauſe, agli affetti, ed all' eſpreſſione dell' Autore, le quali dallo ſpettatore ſi rilevano, nel veder rappreſentare l' azione. Vivi felice.

IDEA

(**) Moreri Dizi. let. C.

IDEA DELLA TRAPPA.

L' Abbadìa della Trappa in Francia è nella Dioceſi di Seez in mezzo ad una gran Valle ne' confini del Perceſe, e della Normandia. Pare che la natura abbia deſtinato quel loco ad eſſer ritiro di penitenza. Si trova circondato da Colline, da Laghi in numero di nove, che lo rendono quaſi inacceſſibile. L' aria è poco ſalubre, benchè vi ſieno terreni coltivabili, e alberi fruttiferi, e paſcoli. Un profondo ſilenzio, e ſacro ſembra, che abbia colà regnato dal principio de' Secoli fino a queſt' oggi; nè ſi può baſtantemente ſpiegare la malinconia, e la ſpecie di terrore da cui l' animo a penetrar ſi ſente nell' accoſtarviſi; quale appunto è il religioſo orrore rappreſentato da Lucano ſparſo per la foreſta di Marſiglia. In fatti che dovizioſo quadro per l' Immaginazione ipocondriaca d' un Poeta, o d' un Pittore! Alberi antichi, che portan ſeco il funebre del Cipreſſo; foglie agitate da venti, a cui la prevenzione ſomminiſtra un ſuſurro di malaugurio; mormorio d' acque caſcanti, che ſcorron fra ſelci, ſon coſe tutte, che additano al paſſeggero la Badia della Trappa, cui è difficil giungervi ſenza guida. Finalmente dopo ſceſa una Montagna, traverſate macchie, e camminato qualche tempo per iſtrade folte di ſiepi, e ceſpugli ſi arriva alla prima Corte ſeparata da quel-

la de' Religiosi, e questa ripiena di Fruttai. Da un lato avvi un Cortile dove sono Cantine, Scuderie, Forni, Officine per la Birra, Granai, ed altre Fabbriche necessarie, ad uso del Monastero; vicino al detto Cortile vedesi un Mulino, e l'acqua che il move, prende la sua sorgente dai laghi.

La Badìa della Madonna della Trappa, che è il suo primo nome, fu stabilita da Rotrù Conte del Perceſe l'Anno 1140. essendo Pontefice Innocenzio II. sotto il Regno di Lodovico VII. Rè di Francia, 42. anni dopo la fondazione de' Cistercienſi, e 25. dopo quella di Chiaravalle. Questo avvenne in seguito d' un voto fatto dal Conte Rotrù, il quale nel pericolo di naufragare aveva promesso di fabbricare un Monastero; e tornato alla Patria fù sollecito a soddisfar la promessa. Affine di lasciare alla posterità un monumento eterno del motivo di tal fondazione volle, che il tetto di legname, rappresentasse esteriormente la parte inferiore d'un Vascello rovesciato; forma, che sino al presente è stata conservata in questo edifizio. Fu consacrato da Roberto Arcivesco di Roano, da Ridolfo Vescovo di Eureux, e da Silvestro Vescovo di Seez.

Il nome della Madonna della Trappa corrisponde a quello della Madonna della Scala, o de' gradini; per entrarvi bisogna scenderne assai. Trappa nel dialetto del paese significa Gradino.

Que-

Questa Badìa pel corso di parecchj secoli era rinomata moltissimo a cagione dell' austera, ed irreprensibil vita de' suoi Abati, e Religiosi.

Il furor delle guerre civili, le scorrerie degl' Inglesi, il tempo in somma, che distrugge ogni cosa, fin lo spirito della più soda virtù, menaron seco, ed intrusero eziandio fra gli Ecclesiastici stessi la trascuratezza, e ben presto il libertinaggio. Vi prevalse il disordine a segno, che d' esempio ch' ella era di edificazione in quelle contrade, divenne quello di sconci costumi, e di scandalo. La rovina dello spirituale con se trasse quella del temporale. I Religiosi non avevan altro che il nome; la caccia, i piaceri più profani formavan tutta l'occupazion loro: in fine quel luogo era il ritratto della sregolatezza, ed era giunta all'eccesso, allorchè venne a ritirarvisi il celebre Abate di Rancè.

Armando Giovanni di Bouthiller Rancè era nato da una distinta famiglia, la quale avendo coperti onorevolmente i primi posti del Regno, aggiungeva splendore alle di lui personali qualità. D' anni dieci diventò il primogenito per la morte d'un suo fratello, e s' incamminò nella carriera ecclesiastica. Fin da fanciullo manifestossi in esso un merito superiore; per qualche mese fu alunno nel Seminario di S. Lazaro sotto la direzione di Vincenzo de' Paoli, il quale insinuò in quell' anima tenera i semi della virtù, che furon poi coltivati dal Vescovo d' Aleth.

L' Abate di Rancè era di natura ſua patetico, dotato però d' eloquenza, e di ſerietà, carattere d' un animo ſenſibile, e delicato. Sopratutto ſapeva aſſiſtere, e confortare i moribondi. Non è abilità di poco momento, anzi degna dell' elogio, quella di ſapere eſortare, e conſolare l' Uomo ſull' orlo del ſepolcro, ed ajutarlo a dimenticarſi i ſogni di queſta vita. Pochi vi ſono che ſappiano morire! L' Abate di Rancè, perduto il Padre, ed egli trovandoſi in età di 25. anni, trovoſſi altresì in poſſeſſo di 40. mila lire circa di rendita, ch' era aſſai per que' tempi. Giovine ricco univa ai natali diſinvoltura, grazia, doti, che l' ornamento conſtituiſcono, ed il diletto della Società; la onde era difficile fra tante qualità conſervare l' auſterità de' coſtumi, che ſembra eſſer il frutto privativo delle ſcuole, delle diſgrazie, dell' oſcurità. L' Abate di Rancè diedeſi in preda ad ogni ſorte d' illuſione, che lo circondava. Poco operava in lui lo ſpirito del ſuo ſtato; amava il gioco, la caccia, la diſſipazione, il luſſo. Alcune Memorie di que' tempi aſſeriſcono, che l' intima confidenza con Madama di Montbaron, da eſſa dipinta con i colori di pura amicizia, foſſe fondata ſovra de' ſentimenti aſſai vivi nè troppo indifferenti; certo ſi è, che dopo la morte di queſta Dama celebrata molto per la ſua bellezza, e per aver riunito in ſe ogni talento capace a ſedurre, l' Abate di Rancè fece moſtra

ſtra ſtupenda di tal dolore, che ha pochi eſempj. Andava a cacciarſi ne' boſchi più romiti, verſava fiumi di lacrime, chiamava ad alta voce la ſua diletta, a lei volgeva i ſuoi lamenti, i ſuoi pianti, quaſi gli aveſſe ella potuto aſcoltare. La diſperazione lo riduſſe fino alla debolezza di figurarſi ch' eſiſteſſero mezzi onde richiamar ſu queſta terra i trapaſſati. Fece l' eſperienza dei preteſi ſecreti, de' quali riconobbe, e preſto, la chimera, e la menzogna. Sì fatta ſituazione, in cui ſi trovava l' animo ſuo, non tardò molto a farlo cadere in una malattia, che lo riduſſe agli eſtremi. Riavutoſi, e tornato ſi può dire in vita, la di lui paſſione ripigliò vigore, ed il tempo, che ſuol portar ſollievo, e conſolare, non fece che render più profonda in lui la malinconia. Finalmente l' Abate di Rancè diſguſtato del mondo non volle a ſe d' intorno più ſe non ſe oggetti di morte, conoſcendo la tremenda verità, non eſſervi coſa degna del noſtro amore, e de' noſtri affetti, nè altro conſolatore, ed amico, che Dio. L' anima ſua riempita di queſta idea, ſpoglioſſi egli da quel momento d' ogni dovizia, facendone dono al grand' Oſpitale, e volò a ſeppellirſi nella ſolitudine della Trappa; dove in qualche maniera ſembra, che il di lui ſommo dolore, e la religioſa diſperazione ſianſi reſi eterni.

Vi ſtabilì la Riforma. Un perpetuo ſilenzio è la prima regola oſſervata nel Moniſtero,

ro, ed è l'anima di que' Statuti ; e di tale importanza agli occhi del fondatore , onde ſoleva dire a' que' pii Religioſi, che il rompere il ſilenzio, ed il proferir beſtemmie era per eſſi il medeſimo delitto . Il linguaggio della Trappa conſiſte piuttoſto in ſegni , che in parole . Se alcun Religioſo è forzato di mancare alla rigidezza del ſilenzio, non lo fà ſe non in voce dimeſſa, e non dice ſe non ciò che è neceſſario . Fra di loro non v' è comunicazione nè in parole , nè in iſcritto; e per sfuggire ogni occaſione di trattenimento , e diſcorſo , due Religioſi non trovanſi mai ſoli, l'uno in compagnia dell' altro .

Qualche volta tengono la loro conferenza nel boſco; eſcono dal capitolo al ſuono della campana con un libro in mano , oppreſſi (per modo di dire) da queſto rigoroſo ſilenzio, e ſempre col Superiore alla teſta .

Impiegano un' ora e mezzo (tanto dura il paſſeggio) meditando ſu i più ſublimi punti di Religione, e coll' iſteſs' ordine ritornano a caſa . Ovunque s' incontrano, ſi ſalutano chinandoſi , nè ſi proſtrano che all' Abate, ed ai foreſtieri . I cibi ſono legumi , radici , e latte , conditi con ſale ed acqua : non bevono, che cidro , ed aſſai mediocre ; non v' è mai vino in Refettorio , e neppure nell' infermeria , ed il pane s' accoſta al pan bruno . L' Eſtate vanno in letto quattr' ore innanzi mezza notte , e l' Inverno cinque : s' alzano due ore dopo la medeſima per andare

dare a mattutino che ſolitamente finiſce alle quattro e mezzo . Lavorano giornalmente per lo ſpazio di tre ore; un' ora e mezzo la mattina , ed altrettanto il dopo pranzo : queſto lavoro è il bucato , la cura della ſcuderia , lo ſcopare i chioſtri , e coltivar il terreno ; s' occupano altresì a ſcriver libri per la Chieſa , e legarli ; al lavoro di falegname , ed al torno . Cinque ore prima di mezza notte ſi ſuona il ritiro , ed ognun va a porſi in letto veſtito , e ſopra le tavole , a cui vi ſi aggiunge un pagliaccio trapunto , un guanciale ripieno di paglia , un panno , che ſerve di coperta , mentre non ſi ſpoglian mai . Li Medici ſono banditi dalla Trappa ; ma queſta certamente non è una delle più rigide , ed incomode regole per que' Religioſi . Gli ammalati , i quali non ſtanno mai di continuo in letto , s' alzano ſempre a tre ore dopo mezza notte , e vi ſi coricano quando gli altri parimente ci vanno : aſſiſtono a tutti gli Uffizj sì del Coro , come dell' infermeria : nel rimanente della giornata vengono impiegati a leggere , a fare orazione , ed ai lavori proporzionati alle forze ; non vien però loro conceſſo l' appoggiarſi neppure ſulla lor ſeggiola . L' uſo del brodo di carne non s' accorda ſe non dopo il quarto , od il quinto acceſſo di febbre , o piuttoſto allorchè ſon proſſimi a ſpirare ; ed alcuni anzi riguardano qual debolezza , e viltà l' accettare queſto tenue ſollievo; fin' all' ultimo fiato oſſervano

vano il digiuno, ed ogni ſorte d'aſtinenza. Vanno alla Chieſa ſoſtenuti dalle braccia dell' infermiere a ricevere i Sacramenti eſtremi, e ſe ne ritornano nella ſteſſa guiſa per eſſer diſteſi ſulla cenere, e la paglia, ove aſpettan la morte circondati dalla piena Comunità.

Queſto è il momento in cui ſonoſi veduti prodigj d'eroiſmo. I moribondi fanno le eſortazioni in vece di riceverle. Convien confeſſare che nel reſto del mondo non ſi more così. Fra di loro ſi chiama *il pubblicar ſe ſteſſo* ovvero dir *la ſua colpa*, la confeſſione volontaria, che fanno, ed a chiara voce d' ogni lor fallo. Si *pubblicano* pure vicendevolmente, e ſi accuſano, nè alcuno ſi difende, o ſi ſcuſa quantunque innocente. Lo ſcopo di queſto ſevero atto di auſterità è di conſervare la profonda umiltà, che in alcun modo è l'anima delle azioni di que' Religioſi.

Gli oſpiti preſs' a poco vengono accolti nella ſeguente maniera. Il Portinajo, che è un Religioſo, apre la porta, dopo aver detto *Deo gratias*, s' inginocchia chinandoſi profondamente, e fa indi paſſare in una ſala il foreſtiero; poi va ad avvertirne l' Abate. Queſti ordina al Religioſo deſtinato per ricevere, e ſervire i foreſtieri di andarlo a trovare: arrivando ſi proſtra il detto Religioſo, poi lo conduce alla Chieſa, gli dà l' acqua benedetta, e lo ſcorta all' appartamento a tal effetto ſtabilito, lì fa qualche lettura di coſe di pietà dopo aver detto *benedicite* ch' è una for-

formula di ſaluto. La tavola degli oſpiti è ſimile a quella dei Frati, (*) ed una vivanda d' uova è tutto lo ſtraordinario. Non ſi mangia mai peſce comecchè quei laghi ne ſieno copioſi. Qualche volta però a chi ha qualche incomodo ſe gli dà del vino: nel tempo del pranzo ſi legge l' *Imitazione* ed un altro libro di tal ſorta. Di rado i Foreſtieri ſono ammeſſi nel Refettorio; ſi temerebbe, che recar poteſſero diſtrazione ai Religioſi, e che veniſſero a reſpirarvi un' aria mondana, e riempirne il luogo ſacro; aria cotanto diverſa, ed oppoſta a quella che anima queſta Società di Filoſofi Criſtiani. In diverſi ſiti del chioſtro ſtanno eſpoſte alcune ſentenze. Quaſi potriaſi credere, che que' buoni Religioſi aveſſero portata tant' oltre la modeſtia, ed il diſprezzo d' ogni arte delicata, e piacevole, fino a ſcegliere per tali iſcrizioni i più cattivi verſi. Da quella che ſta ſcritta ſulla porta del Refettorio ſe ne formi il giudizio.

„ *Quelque herbe cuite au ſel avec un peu de pain*
„ *Eſt le ſeul mets qu' on ſert en tout tems ſur la table:*
„ *C'eſt bien peu, mais le corps ne ſent pas qu' il a faim,*
„ *Quand le coeur vit, & ſe ſent plein*
„ *De l' Amour d' un Objet infiniment aimable.*

Si

(* Nell[a] *Trappa l' Abate ſoltanto ſi chiama* Padre; *gli altri ſi chiamano* Frati: *tanto ſi legge nella prima prefazione dell' Autore del Dramma.*

Si può terminar queſta compendioſa relazione con un rifleſſo, che ſarà naturalmente quello d' ognuno.

In qualunque aſpetto ſi conſideri la Trappa, laſciando a parte eziandio la pietà, e fermandoſi ſoltanto ſu i lumi naturali, deveſi riguardarne la fondazione come una delle più ſagge, e delle coſe più utili create, ed inventate dallo ſpirito legislatore.

In ogni tempo fra tutti i popoli, ed in ogni Religione vi ſono ſtati degli Aſili eſpiatorj. Uno ſtabilimento dove la colpa ſucceduta dal rimorſo poſſa ricoverarſi nel ſeno d' un Dio conſolatore; dove l' eccesſo della penitenza ſi sforzi di cancellare l' enormità del peccato; dove in concluſione, vi rimanga ancor la ſperanza al pentimento, al pianto, alle orazioni onde dividerſi un giorno la ricompenſa della virtù; un tale ſtabilimento deve eccitare la rifleſſione, e la venerazione degli Uomini.

Tremenda Verità quì ſfugge dalla penna. Qual Mortale ſulla terra ſarebbe sfrontato a tal ſegno d' aſſicurare di non diventar colpevole, e non aver quindi biſogno di ricorrere a queſto Aſilo di eſpiazione, e di ſperanza?

GLI

GLI

AMANTI SVENTURATI

O SIA

CONTE DI COMMINGIA.

Et qui pungit cor
Profert ſenſum. Eccl. cap. 22. ver. 24.

PERSONAGGI

RUGGERO CONTE DI COMMINGIA RELIGIOSO DELLA TRAPPA COL NOME DI F. ARSENIO.

FRATE EUTIMIO.

D. GABBRIELLO BENAVIDES.

IL PADRE ABATE DELLA TRAPPA.

RELIGIOSI.

La Scena è nel Perceſe nell' Abbadìa della Trappa.

ATTO

ATTO PRIMO.

S' alza la Tenda, e ſi vede un ſotterraneo vaſto, e profondo deſtinato alle Sepolture de' Religioſi della Trappa, e due Ale del Chioſtro lunghe quanto mai vi corriſpondono; vi ſi diſcende per due Scale di pietra rozza di circa 20. gradini: Avvi una ſola gran Lampada. Nel fondo della Scena ſtà una gran Croce all' uſo di quelle poſte nei Cimiterj, a' piedi della quale v' è una Tomba poco rilevata, e di pietre parimente rozze. Molte teſte di Morti l' una ſopra l' altra a mucchi uniſcono la Tomba colla Croce: Ivi è il Sepolcro del P. Abate Armando di Rancè Fondatore della Trappa. Più avanti dalla parte ſiniſtra ſi vede una foſſa ſcavata di freſco, ſul margine v' è una marra, e un badile ec. Verſo il proſcenio a parte deſtra ſi vede un' altra foſſa. Dall' uno, e dall' altro lato del ſotterraneo vi ſono delle piccole Croci, che indicano le Sepolture dei Religioſi defunti. Sopra la Scala alla deſtra ſi vedono più corde di Campana. Sotto la Croce grande, e sù le teſte dei Morti ſi legge l' Iſcrizione Latina:

Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui.

E ſuperiormente alla Croce queſt' altra Iſcrizione:

Quì ſplende il lume orribile di Verità, e di Morte.
Quì, chiuſe al Mondo, s' aprono a Eternità le Porte.

Si poſſono eſporre ſe ſi vuole le 4. ſeguenti Iſcrizioni ancora.

I.

La voce che ti ſgrida, odi, o Mortale inſano:
Nell' eſiſtenza tua ſperi, e ti fidi invano.
Trema, che il cener tuo pria che finiſca il giorno
Non ſia con quel confuſo, ch'or vedi a te d' intorno.

I I.

O voi Schiavi del ſecolo, ch' arti, e ſcienze a gara
Ricercate ſolleciti; quì a ben morir s' impara.

I I I.

Cieco mortal, di cui l' Alma agli inganni avvezza
L'Immagini del mondo mai non obblia, nè ſprezza;
Queſto loco ti deſtì. Quì dove il ſogno ceſſa
Della vita, comincia a vegliar Morte ſteſſa.

I V.

Uom, che il Sepolcro odiando, conoſcerti non vuoi,
Leggi: Morir tu dei; ne più rinaſcer poi. (*)

SCENA PRIMA.

IL CONTE DI COMMINGIA col nome di FRATE ARSENIO, che ſempre conſerva ſino al fine.

E' proſtrato a' piedi della Croce grande, e chino ſul Sepolcro del P. Abate Armando Rancè; s' alza; rivolge gli occhi al Cielo, e dopo averli giratì d' intorno dice.

FRATE ARSENIO SOLO.

E Nel profondo Aſilo a morte ſacro
Io più colpevol ſempre, e da proterva
Fiamma nel ſen ognor lacero, e vinto
Sino a' tuoi piè, gran Dio, ſtraſcinar deggio
L'indiſſolubil mia fatal catena?
E ancor d' Arſenio entro l' auſtere ſpoglie
Celaſi avvolto l' amator profano!
D' aſpro cilicio ad onta, e quaſi fatta
Senza freno, e ragion, s' alza ribelle
La triſta umanità, minaccia, aſſale

L' av-

(*) *Cioè* ſu queſta terra, *così anche proteſta l' Autore nella ſua Nota.*

L' avvilito mio ſpirto, e lo combatte.
Tu, il qual comandi ai noſtri affetti informi
Creator di queſt' Alma, in queſto core
Queſto non ſpegnerai fuoco malnato?
Si cancellino in lui le idee moleſte
E le fattezze ſeducenti, ahi laſſo!
Che vivamente ognor più incantatrici,
E più dilette ancora offronſi agli occhi
Importune; e alla mente ... Ed ove regna
L' orror, la verità, parlar poſs' io
Di tenerezza, e d' amoroſo affanno?
Da terror ſanto non s' agghiaccia il ſangue
Alla viſta feral di queſt' avello,
In cui ripoſa il Venerato Armando?
Armando .. a me ſimile .. Empio che diſſi?
Gli error folli ripara, e qual la ſua
La tua vita abbia il fin: virtù di lui
Ardito imita, ed i traſcorſi oblia.
Imita, sì, ma ne' trionfi, Armando.
Imitarlo! . e il potrei? flagelli, e lutto,
Non interrotta doglia, e calde preci
La rimembranza ria vincer non ſanno.
Con Dio medeſmo eſſa contende, e invola
A chi è dovuto queſto cor, . In mezzo
A' Cadaveri, e sù la cener fredda,
Orrendo letto a chi ſi more! (io dirlo?
E tu aſcoltarlo? eterno Dio!) qual nome
Uſcir dovrà da moribondo labbro?
Adelaide .. Ah! ſoltanto è quel che vedo!
Nume vendicator, ch' ognora offendo,
Tuona, fulmina, e poi .. frà tuoni, e fulmini
Amo Adelaide, e tutto Ell' è quel ch' amo.

Dopo qualche pauſa.

E tanta infedeltà confeſſar poſſo
Senza che il pentimento agiti, e ſpezzi
Un cor ribaldo? . e di funeſto amore
Quì articolar le voci oſo, e non fugge

Quel che m' avanza ancor, reſto di vita?
Come ſucceder puote indi il rimorſo
Se accarezzo la colpa, e il foco io nutro
Che acceſſo dai ſoſpiri, umor riceve
Dal lungo lacrimar! . La beltà ſola
Di te Adelaide mia, medito, e adoro.
Io cagion de' ſuoi mali, e del ſuo pianto,
Io ch'a ſuo danno del conſorte l'ira
Seppi deſtar . . ed io debbo . . obbliarla! .
E ſcacciar lungi la diletta immago?
A Dio il promiſi, che ſpergiuro oltraggio;
Ma il violento amor più m'arde, e creſce.
Infelice Ruggero! e dopo tanti
Ripetuti misfatti a te che reſta?
Morir ſoltanto . . la profonda foſſa
Aperta innanzi a te, dalle tue mani
Scavata frà i tuoi pianti . . ora ti chiama.
Accoſtuma lo ſguardo, ed il penſiero
All' orrido ſpettacolo. La vedi?
T'aſpetta inevitabile; quì ſcendi
Sollecito, e quel cor tenero troppo
Vi naſcondi per ſempre . . Ah! che mai veggio!
La turba de' ſepolti alzaſi . . e i cenni
Raddoppia a me, ch' io frà di lor men vada . .
Vi ſieguo, sì, vi ſieguo . . ah! ch'io lo pruovo,
Un Dio giuſto ſi vendica . . i ſuoi colpi
Meritaro i miei falli!
Si getta a' piedi della Croce, e ritorna nella prima eſpreſſione.

SCE-

SCENA II.

Il Padre Abate, F. Arsenio.

Il Padre Abate.
Scendendo con gran raccoglimento, e le braccia in Croce ſul petto andando verſo F. Arſenio, che non ſi move.
Frate Arſenio?
Fr. Arsenio. *Alzandoſi.*
Qual voce? Chi mi chiama?
Vede il P. Abate; ſecondo il coſtume ſi proſtra precipitoſamente dinanzi a lui. O Padre!
Il P. Abate.
Sorgi.
Lo conduce nel proſcenio.
Il mio pietoſo cor apro a quel pianto
Dal tuo cordoglio omai celato indarno.
Queſto dolor che il tuo ſilenzio aſconde
Forſe a ragion, le noſtre leggi offende.
Io potrei reclamar pel dover tuo
Pe' i dritti noſtri, e far ſentir la voce
Dell'alta autorità, che in me riſiede:
Taccia il comando, ed il rigor; quì ſolo
Ravviſa in me l'Amico, il Padre, l'Uomo
Per natural innato impulſo anch' egli
Senſibile . . e diſpoſto a pianger teco.
Un Dio pietoſo men, fora anche meno
Adorabil dall'Uom. *Fa ancora qualche paſſo.*
Ah no: mel credi,
Religion che ti raccolſe, Arſenio,
Non è crudel: Eſſa anzi agli infelici
Caritatevol mano, e orecchio porge;
Nè ſtanca è mai ſu chi di lei ſi fida
A verſar generoſa ogni ſoccorſo:
Soſtegno Ell'è di quei che dura ſorte
In queſto Mondo opprime, in cui ſol regna

 L'in-

L' ingiuſtizia, e il delitto, e un' inumana
Forza, che ci combatte: in queſta via
Di lacrime, e d'affanni, Eſſa è la prima
Man che ci regge, e i noſtri pianti aſciuga:
Figlio, dentro al mio ſen dubbj, timori
Puoi ſicuro depor: un luſtro è ſcorſo
Dacchè ſegnò il deſtino, o un Dio piuttoſto
A te la ſtrada del romito Chioſtro
Che dal reſto del Mondo il Ciel diviſe;
Ove que' beni trovanſi che in terra
Conoſciuti non ſon, l'alma innocenza,
E di virtù la ſoda pace; e pure,
Miſero non le godi: in vano tenti
Celarlo a me, che ti tradiſcon tutti
I ſoſpiri, l'affanno, e gli occhi, d'onde
Speſſo trapela tuo mal grado il pianto:
Sfoghinſi in queſto ſen paterno; il peſo
Diviſo meco diverrà men crudo.
Per te i coſtumi rigidi temprando
Fra noi t'accolgo ſolitario, e appena
Noti mi ſono la tua ſtirpe, e il nome.
E poi Religion ſcoprir non puote
Un contumace arcano? O Figlio, il diſſi,
Da ſincera pietà ſchiuſo rimane
Agli infelici il Santuario, e all'Ara
Siede l'umanità ſempre compagna.

F. ARSENIO.

Ah! Padre . . ch'io vi ſoffro eterna pena!

IL P. ABATE.

Colpa enorme ti lorda? un Dio ſi placa,
Se contrito rimorſo il cerca; ammorza
Goccia di pianto il ſuo fulmine: in terra
Se delitti vi ſon di pena degni;
Se quì giuſtizia, e legge il Reo abbandona
Alla dovuta ſcure, il fallo truova,
Da chi t'ama ſalvato, in Ciel perdono.

F. AR-

F. ARSENIO.

Vergognoſo delitto in me non deſta
Nè pentimento, nè roſſor, che ſeco
Porti orrore, e viltà; l'alma rifugge
Da tai ſcelleratezze. Un error ſolo
Cieco mi reſe . . irreparabil! troppo
Error, Padre, a me caro, al qual cedendo,
Del perfido velen ebbro rimaſi.
Al fin qual nome dal mio labbro sfugge!
E che ti dico! . ed in qual loco il dico?
La più ſpietata, ed indomabil forza
D'amor provai . . la provo ancor . . m'accende;
Senza reſpiro mi ſtrugge . . in quel punto
Steſſo che la vorrei col pianto eſtinta.
Sì, che proſtrato la bontà d'un Padre
Imploro in te. Sì, ch'a ſcoprir m'accingo
Le crudeli ferite, e nel mio core
Nel trafitto mio cor legger potrai;
Così poteſſi anche ſanarlo! . o almeno
Recarvi alcuna calma . . e darmi ajuto
Finalmente a morir!

IL P. ABATE. *Abbracciandolo.*

Spiegati Figlio;
Un Amico t'abbraccia: da lui tutto,
Dalla grazia, da un Dio ſpera; Ei la ſua
Opra non laſcierà imperfetta; il dardo
Ch'ai fitto in ſen, prodigioſa mano
Sveller ſaprà: pianto ſincero ſpegna
La fiamma, ed il funeſto error cancelli.

F. ARSENIO. *Con tenerezza.*

Dunque ſvelo il mio cor qual ſia all'amico!
Nel Chioſtro ove tu regni, ed ove regna
Verità, s'è permeſſo a vil mortale
(Cui ſta il diſprezzo, ed umiltade al fianco)
Farſi preſente il Mondo, il paſſeggero
Splendore, le chimeriche grandezze,
Formarne quindi fievol moſtra; io n'ebbi

Sin dalla Culla in me prodiga meſſe.
I Conti di Commingia ai Rè ſoltanto
Cedon faſtoſi; io da quel ſangue nacqui.
Superbi gli Avi miei fur degni un giorno
Dell'ambito favor di più Monarchi;
Sparſer ſovente il ſangue lor ſeguendo
La falſa gloria, che ſtà armata in campo
Brillante in mezzo a' tragici trionfi.
N'ebber larga mercede: infauſti doni,
Che il toſco in ſen portan aſcoſo, e il Mondo
Luſtro appella, ed onor! Della famiglia
L'illuſtre Padre mio ſoſtegno, e amore
Creſcer meco vedea del ſuo germano
La picciola fanciulla; e di noi due,
Per gli occhi inſinuato ignoto affetto
Si fe' Adelaide ſuoi . . tutti i miei voti,
Ed era mia la mano, e il cor di lei.
Di già Imeneo cinto di fiori il crine
Ci aſpetta all'Ara . . Ahi laſſo! . anzi al Sepolcro!
Dei noſtri Genitori odio improvviſo
Sorge nel ſen; la fame empia dell'oro
Prodotta già dall'infernal vendetta,
La fraterna amiſtà diſtrugge. Il ſangue
I ſuoi vincoli ſacri in van gli oppone!
Divenuti in un punto ambo nemici
Implacabili, oimè! del loro ſdegno
Barbaro, noi vittime infauſto fummo,
E la man che ci unì, quella ne ſciolſe.
Subito duolo, amor, pianto ci fece
Ambo cader ai piè paterni, e in vano,
Che da ſe lungi ognun ſordo ne ſcaccia.
Di sbigottita Madre in braccio io corſi
L'alma a ſpirar: del Padre il fier comando
A me vietò di non veder più mai
Colei, che ſola dà legge al cor mio
Ragioni avite sù traſcritti foglj
(Che la pubblica fè ſegna, e avvalora)

Il caſo m'offre; indubitata pruova
A conſeguirne un ignorato Dritto
Di conteſo retaggio; onde s'accreſca
Nel Padre mio l'odio, e la certa ſpeme
Della Vittoria; e nel German di lui
Irreparabil la rovina. Incerto
Non eſitai; nel petto mio ſi deſta
Generoſo penſier; che dico? allora
Amor parlò, ſolo aſcoltoſſi amore.
Le inopportune, ed abborrite carte
Dalla mia tenerezza, in cener volge
Vorace fiamma. Il Genitor s'avvide
Del mio magnanim'atto a lui fatale:
Obblia, che gli ſon figlio, ed al ſuo ſdegno
In Sagrifizio m'offre: oppreſſo, vinto
Dall'alta ambaſcia, che pruova un Amante
(Ad onta ancor del cruccioſo affanno
Di Madre moribonda) eccomi tratto
Senza pietà, dentro una Torre, in cui
L'indomito amor mio più s'inaſpriſce.
Si preſcrive al mio cor, che ad altro obbietto
Rivolga i ſuoi deſir, e che infedele,
Spergiuro inſieme ad altre nozze aſpiri;
Son libero a tal prezzo: ma la ſcelta
Dal cor era già fatta: allora il Padre
Ineſorabil reſo all'odio, all'ira
La miſura colmò, piombando tutti
Sovra me i colpi di ſpietata rabbia.
La prigion rende più crudel, e nega
Alla diletta Madre, unico mio
Conforto, il pianger meco il mio deſtino.
D'Adelaide s'accreſce in me l'impero
Acquiſtando valor dalle mie pene.
Eccomi tolto alfin dal carcer tetro,
E cercando compagno al mio dolore
Volo, e la Genitrice abbraccio . . Il pianto . .
Onde m'accoglie la miſera! è nunzio

D'acerbi colpi, e di nuove ſventure.
Vive ella? allor gridai . . ſperar poſs'io?
Eſſa fremendo mi dà un Foglio . . ah! Padre . .
Ah! Padre . . quai caratteri! . mal grado
La voce di quel Dio che vuol domato
Co' sforzi miei l'infauſto ardor, codeſto
Tenero Foglio, e inſiem tremendo . . agl'occhi,
All'alma . . ſtaſſi ognor preſente. Leggo.
„ Allor ch'avrai queſte dolenti note
„ Cangiar non ſi potranno i rei deſtini:
„ Fermo è già il nodo, che mi tien ſoggetta.
„ La tua per me perduta libertade,
„ E l'indegna prigion che ci divide
„ Divien neceſſità perchè ti ſalvi
„ La vita della mia più cara aſſai.
„ E nel ſpezzarmi il cor piacer rinvenni
„ Creandomi quel giogo . . il più crudele!
„ Di cui l'amante non ſarà geloſo.
„ Tutto cercai per tormentarmi, e feci
„ Per te più che morir ben mille volte,
„ Che morte fora dei miei mali il fine.
„ Benavides . . amato mio Ruggero . .
„ Qual colpo!. in mar di pianto, io ſcrivo. . e fremo;
„ Dimani diverrà mio Spoſo . . ahi laſſa!
„ Aggiungerò! . che nelle braccia altrui!
„ Ch'obbedir voglio al Padre . . ed al deſtino . . .
„ Più non mi riveder . . anzi . . obbliarmi
„ Fia il tuo dover . . e di morir il mio.

Il P. Abate.

Qual catena di mali! il viver noſtro
E' continua tempeſta; e il mondo è pieno
Di ſcoglj, e di naufragj. O Provvidenza
Somma, o gran Dio! per quali ſtrade ignote
Gli uomin miſeri tu conduci al porto?

F. Arsenio.

Ma preparò quel Dio ſtrane vicende;
Odio, furor ſiegue i miei paſſi; io acceſo

Dei

Dei caldi moti lor cedo anche all'ira,
E al diſperato ardir che mi traſporta.
Pien del Demone mio che m'urta, e ſpinge,
Accorro e giungo al loco, il qual raccoglie
L'adorata Adelaide: la riveggo,
Precipito a' ſuoi piè; l'acciaro impugno,
Al tiranno Idol mio l'offro „ ah crudele
„ Tu nel mio ſen lo immergi sì, ch'io mora,
„ Opra è degna di te ": Giugne il Conſorte,
Si lancia furioſo, e inſiem minaccia:
Pari traſporto ci ſoſpinge, e pari
La ſete di vendetta è in ambo i petti.
Grida Adelaide, e balza all'ira in mezzo,
Urta, penètra; il noſtro ſdegno creſce
Dell'amate ſembianze al noto lume.
Son reciprochi i colpi infra i rivali;
Egli colar fà il ſangue mio, e vendetta
Cerco nel ſuo, l'incalzo, e gli apro il fianco.
Cade . . Adelaide allor „ vantati Uom prode!
„ Gridò . . Và, fuggi ": Ed io ragione, e ſenſi
Perdo ad un tratto; e poi di moto, e voce
Privo, e intriſo nel mio ſangue ſon chiuſo
In baſſo carcer, dove morte attendo
Dal ferro del Carnefice. La notte
Compito avea già mezzo il corſo; aſcolto
Aprirſi la prigion „ Ricevi il pronto
„ Ajuto; vieni; tu mi ſiegui, e fuggi "
Mi diſſe voce ſconoſciuta, e aggiunſe,
" Rivale è chi ti ſalva „ ed un Rivale
Sei tu? . . ma è già lontano. A tanti affanni
Mancava anche il ſoſpetto! e queſta io porto
Furia con me, crudel fra le più crude
La fredda geloſìa!

Il P. Abate.

Da quante inſidie
Circondato è il mortal, che più infelice
Divien con antepor la baſſa terra

Al

Al Ciel, che a ſe lo trae! figlio ne fai
L'amaro eſperimento! E come! ancora
Giovin così l'iniqua ſorte . . .
F. ARSENIO,
Deſſa
Mi fù nemica dalle faſce! il meno
Di lei ti diſſi, ed il maggior n'aſpetta.
Io ſventurato Amante fuor di ſenno
Perdutamente acceſo apprendo, o Dio!
Che un barbaro marito, e in un felice
Dalle ferite riſanò; e che al pianto
Adelaide per ſempre è condannata!
Io la guidai, folle! alla tomba . . e privo
Di tanto ben, ſmarrito, ad ogni furia
M'abbandono, e non ſpero altro conforto
Se non fra l'ombre, ed i ſilenzj; ſtrano
Piacer! che paſce l'acerbo tormento!
Splendor, ſangue, teſori, amici, tutto
Io laſcio . . anche una Madre . . e ignoto lungi
A ſeppellir vado l'eſtremo affanno.
Cupo deſerto, orrido ſcoglio cerco:
Qual antro è mai fatto al mio duol conforme
Tacito oſcuro ove m'aggiri, e in quello
Solitario ſelvaggio, e ſenza poſa
L'Immagin cara contemplando io viva?
Alfin mi ſcuoto . . mi rammento . . . il Cielo
Che benigno m'iſpira all' uopo addita
Venerabil ſoggiorno; in eſſo alberga
Penitenza, terror, digiuno, auſtero
Silenzio, ed ivi fra i Sepolti, e l'Urne
S'alza di morte la perpetua inſegna.
Codetto . . eſclamo . . è il degno mio Ricetto . .
(Colle lacrime mie ben'io purgai
Queſt'empj miei penſier!) : là dentro i pianti
La mia triſtezza e una fatale Immago
Chiuder ſi denno; ivi Adelaide n'abbia
Secreto omaggio, ed inceſſante, e i voti
Della

Della mia tenerezza ivi riceva,
Ch' ella il Nume ſarà ch'io ſolo adori . .
Tant'accecato ero io dal mio delitto!
Pien delle ſcellerate idee quì venni:
Tu m'aſcoltaſti, e il reo perpetuo ardore
Veſtiſſi agli occhi tuoi di finto zelo,
Che preſentò ſol l'ingannevol forma.
Giurai le voſtre leggi: al mio ſoccorſe
Chiamai queſta ragion fallace; in oggi
Fatto ſiſtema, anzi fantaſma vano,
Steril Filoſofia che al mal non giova.
Scopro i vani ſofiſmi, e il debil lume
Che in vece di calmar, gli affanni irrita,
Ch'anno i miei dì principio, e fin nel duolo . .
Religione mi ſveglia, e l'occhio ad eſſa
Fievol quantunque or ſi rivolge, ed alza:
Raggio trionfator vivo s'inoltra,
L'Alma riſchiara, la traſporta, e vince;
Scende il rimorſo, e amor d'un Dio pietoſo
Salutevol ſoccorre, e me penètra
Verace pentimento . . ma non anche
Padre è domato queſto cor: vi ſcerno
Nimici in lui poſſenti, ed arde, e ſtride
L'antica fiamma: il ſeduttore oggetto
Indomabil tiranno mi combatte,
Mi perſeguita, e l'orme iſteſſe calca
Da me ſegnate; e in fin sù queſta foſſa
Ognor l'incontro, ove il mio fatto attendo.
E le ſembianze, amabili ſembianze
Adorne ſempre di ſplendor novello
Si portan ſeco i miei ſoſpiri, e il pianto.
Mi umilio fino a terra . . O mio ſoſtegno
Conſolator di mie miſerie, il braccio
Che protegger mi dee ſtendimi, e preſta
A me conforto, e aita . . .
IL P. ABATE.
O figlio, un Dio,
Non

Non il mio braccio domar deve queſto
Tuo fier nemico. Iddio, che ti difende,
Nò, non permetterà, che tu rimanga
Vinto, e ſoggetto a sì colpevol giogo;
E darà pace alla ragion turbata;
Sol dopo la battaglia è preparato
A chi vince il trionfo, e queſto aſpetta
I noſtri sforzi; lacrime, preghiere
E ſollecito ardir, pugnar fa d' uopo
Nel vincer indefeſſo, e quindi tua
Sarà la palma. Figlio, oh! come ſei
Più caro a queſto ſen, da che verſaſti
In lui ſincero ogni tuo error. Nel Chioſtro
Nò, non ſei ſolo a ſoſpirar d' affanno;
Frà l' ombre, e i morti, ognor ſepolto, ſente
Pari cordoglio Frate Eutimio, e in lui
Creſce, s' addoppia la triſtezza: Il tempo
Delle provate Leggi al termin giunſe,
E preparato è il Rito onde ei ſi ſtringa
Al Sacro voto, ed ei languendo more:
Ignota è la cagion di quel che l' ange
Inceſſante dolor . . ſovente i paſſi
Accompagna di te.

F. ARSENIO.

Nutre il ſuo duolo
Queſto ſquallido aſilo . . a me vicino
Singhiozza, e geme, e da profonda piaga
Trafitta ha l' alma . . del ſuo pianto irriga
La foſſa mia . . ora un deſir interno
M' invoglia a ricercar l' origin vera
Onde agitato è del fratello il core . .
Viva parte ne prendo, e raffrenarmi
Poſſo appena! ma ſuddito all' eſatta
Legge io ſerbo il ſilenzio.

IL P. ABATE.

Ed il ſilenzio
Paſce lo ſpirto ſolitario, e queſto

Do-

Dover fermo è di noi. Ma pur quì giunge
Uno ſtranier, e forſe il Ciel vel traſſe;
Fervido ei chiede, che qualcun di noi
In ſecreto lo vegga, e inſiem l' aſcolti.
Io conſecrato in verde etate al Santo
Miniſtero, calcai per tempo breve
Del Secolo la via: tu che d' aſſai
Più eſperto ſei di me, che tal ti fero
La tua vita, il coſtume, e i lunghi affanni,
Porgili aita. Poichè pria ſedotto
Da ſregolati affetti ora conoſci
Il Mondo, gli error ſuoi, e le fallaci
Immagin del ben falſo, e i veri mali;
Lo ſtudio adopra, e la benefic' arte
Per dar calma ad un cor; tu lo conſola:
La prima legge noſtra è caritate
Sì che ſi giovi altrui: io ſciolgo intanto
Il ſacro freno, che a tacer ti lega:
Parla con lui; mentre agli altari io vado
De' mortali ad offrir gli incenſi, e i pianti.

F. Arſenio ſi proſtra.

SCENA III.

F. ARSENIO SOLO.

UNo Stranier! ed io vederlo . . ahi viſta
Troppo importuna! oimè, ſe curvo, e oppreſſo
Come ſon' io, de' mali ſuoi dal peſo
Queſto mortal! . , (e chi è colui, che in terra
Viva ſcevro d' affanni?) ſe la dura
Sorte lo preme, e ſua vittima il rende;
E s' egli ha d' uopo di pietoſa mano
Che riſtoro li porga, e diſacerbi
Le ognor vive ſue pene; e qual d' Arſenio

Spe-

Sperar ſoccorſo? ed io potrò far lievi
Le pene ſue, io ch'ò le mie sì gravi?

S C E N A IV.

F. ARSENIO, D. GABBRIELLO.

Mentre che F. Arſenio recita gli ultimi verſi, eſce dall' Ala deſtra del Chioſtro un Foreſtiero condotto da un Religioſo: Secondo l'uſo della Trappa li fà dei cenni per indicarli F. Arſenio: Queſto Religioſo lo laſcia sù la Scala dopo eſſerſi proſtrato dinanzi a lui. F. Arſenio non vede D. Gabbriello che ſcende; guarda all' intorno; ſi ferma di quando in quando sù dei gradini, e pare ſorpreſo da una ſpecie di terrore.

D. GABBRIELLO.

Su i ſcalini, e fermandoſi interrottamente conſiderando il ſotterraneo.

STUPIDO reſto, confuſo, ed oppreſſo!
Religion quì le virtù ſorpaſſa!
A profan' occhio, o Dio! qual viſta orrenda!
Quì l'Uom ſi ſtrugge . . e l'impoſſibil tenta . .
Che oggetti mai! *legge ad alta voce le ultime parole dell' Iſcrizione.* di Verità, e di Morte . .
Tremende note! . in sì funeſti luoghi
Miracol raro di poter ſupremo,
La natura s'eſtolle oltre ſe ſteſſa!
Scende: negli ultimi verſi s' avanza. F. Arſenio vedendolo, corre a proſtrarſi. D. Gabbriello l' impediſce con forza, e ſi proſtra egli ſteſſo.
O buon Padre! che fai? a te dinanzi
Tocca al baſſo mortal proſtrarſi . . o Eroica
Nuova umiltà! . Spettacoli ſublimi . .
Né d'umana virtù ſegni ſon queſti . . *S' inoltra.*
Dopo due anni in un vicin Caſtello

Un

Un fier deſtino i mali miei rinchiuſe:
Là colla ſolitudine, e col tempo
Raddolcirli ſperai: e domar anco
Un traſporto fatal, e vincitrice
La mia debil ragion render del core!
Ognor trafitto più, rimedio io cerco
Fra queſte anime pure, ove a me porga
Religion provida aita, e arreſti
Quel velen che la mia piaga inaſpriſce.

F. ARSENIO.

Nell' ultimo verſo oſſerva D. Gabbriello con attenzione, che ſempre creſce, e dice. (a parte.)
D. Gabriello! . . è deſſo . . il buon Germano
Dello ſpietato Conſorte! . .
Andando verſo di lui con traſporto.
Adelaide
Che fà? . reſpira? . penſa più? . ma dove
Mi perdo . . o Cieli . .

D. GABBRIELLO.

Eſaminando anch' Egli F. Arſenio.
Tu conoſci . . forſe . .
Le ſembianze ſon certe . . il Conte! . .

F. ARSENIO.

Quì
Spogliaſi il faſto di vana grandezza.
Tai nomi . . . Frate Arſenio quì ſol vedi;
L'ultimo fra i mortali, e inſiem fra queſti
Il più infelice.

D. GABBRIELLO.

Sempre oſſervandolo.
Non m'inganno . . debbo
Fede preſtare agli occhi: appena io poſſo
Dalla ſorpreſa riavermi . . Come! .
Quì . . frà ruvide lane? . Egli . . Ruggero!

F. ARSENIO.

Egli . . Egli ſteſſo a trionfar quì venne
D'invincibil Tiranno, a viver fermo

Ed a morir del taciturno Chioſtro
Nell'oſcuro ſoggiorno, al Mondo tutto
D'involarſi cercando. Egli che in mezzo
Ai rimorſi, alle preci, al pianto ancora
Vie più s'infiamma nel vietato ardore;
Egli che adeſſo ancora è a Dio ſpergiuro . .
Ma tu che tardi? Se poſſibil fia
D'accreſcer i miei falli accendi, attizza
L'illegittimo fuoco . . ardiſci al fine
Rammentar Adelaide . . Ah no! bandirla
Tenta anzi dal mio cor . . no, non parlarmi
Di Lei che nulla aſcoltar voglio . . dimmi
Soltanto, ſe tu il ſai . . ſe il puoi . . di quella
Scorrono i giorni più ſereni almeno? .
Le grazie, e i vezzi . . . e dove l'empia fiamma
Vergognoſa mi porta? . .

D. GABBRIELLO.
(*Con preſtezza.*)
Ahi ſerban anco
La periglioſa lor forza natìa . .
Ma tu ai un Rival.

F. ARSENIO.
Che dici? (*a parte*) ah queſta
E' la perfida man che mi ſoccorſe,
Perchè viveſſi ognor fra ſtrazj, e pene! .
Ma quel Rival tu mi paleſa . .

D. GABBRIELLO.
Noto
A te ſarà il Rivale . . e forſe ei fora
Di tua pietà, di tua giuſtizia degno;
Amor s'univa, e ſpeme a farmi cieco.
Già preſſo era a ſalir l'Altar d'Imene,
Ma crudel mano dei Congiunti m'urta,
Riſpinge, e rompe il preparato nodo.
In tanto il mio Germano al colmo è giunto
De' Voti ſuoi; quantunque un tanto bene
Di poſſeder indegno, avea la fede
D' Ade-

D'Adelaide ottenuta: Allor la vidi.
Beltà modeſta, e in un languente, e triſta,
(E la triſtezza ſua, che il cor penetra)
Tutto preſenta al mio ſorpreſo ſguardo,
Un oggetto, che incanta. Io da amor colto
Facilmente ad Amor aperſi il varco.
Nè cercando ſchiarir nella mia mente
Se m'iſtigaſſe Amor antico, o nuovo,
Al natural desìo cedei, parlai
A lei d'ogni mio male. Ode, e compiange
Il mio fato Adelaide . . Ed io ſovente
La riconduco ſul racconto iſteſſo;
Indi ſoggiungo. I Genitor crudeli
Di quella, del mio cor unico oggetto,
Sordi al pianto di lei l'anno già ſtretta
Ad altro nodo „ Stretta ad altro nodo! "
Allor grida Adelaide „ Ell'è ben degna
„ Che ſi compianga il ſuo deſtino: oh quanto
„ E' il finger duro, ed il tener naſcoſta
„ L'interna guerra, e la tradita fede!
„ Che orribil pena è la neceſſitade
„ Che porta un cor, che dà tributo ad altri
„ Nel ſeno d'uno Spoſo, il quale ignora,
„ Ma che riceve, un ben ſicuro oltraggio. "
Nel proferir i meſti accenti, in darno
S'occulta il pianto, che ſtillando cade,
E pregio acquiſta dal caderle in ſeno.
Io l'adultera fiamma alfin conoſco
Amando del German la Spoſa; reſo
A me ſteſſo in orror, i miei rimorſi
M'erano cari . . allora un furor cieco
Come ſai, ti conduſſe al fatal punto
In cui nella prigion chiuſo tu foſti.
Adelaide piangente, e inſiem più bella
A me rapida vola „ a te ſoccorſo
„ Chieder oſo . . mi diſſe . . l'infelice
„ Rugger ritogli alla vicina morte:

„ Troppo te ſtimo, onde fidarmi poſſo
„ Svelandoti qual ſia queſto mio core.
„ Sappi che Amor . . lo move . . io non t'aſcondo
„ Nè la ſventura mia, nè il mio delitto "
Poi fra i pianti, e i ſoſpir; ſeguì „ ma il mio
„ Funeſto error non accecommi appieno,
„ Ch'alla virtù di te fidai me ſteſſa.
„ Libero ſia . . di me ſcordiſi . . e laſci
„ Me dolente . . il dover mio t'aſſicura
„ Che morir io ſaprò . . . " Quì l'interruppi:
„ T'obbedirò . . vado a ſalvar la vita
„ Ad un Rival ". Aſpro imponendo il freno
Ai ribelli deſir, la prigion t'apro
E ſcorta ſono alla tua fuga io ſteſſo.
Che inſolito piacer mi diede allora
Sì magnanimo ſforzo! Ah che virtude
Gli animi alletta, ed il ſeguirla è dolce!
Torno a lei „ ceſſi il tuo dolor ch'è ſalvo
„ Chi già bramaſti: ed or ſon'io che imploro
„ Per mercede da te quel che hai cercato
„ Da me ſilenzio eterno. Il sò, potei
„ Offender te, ma un'amiſtade pura
„ Riparerà l'audace error d'un lampo "
Dal foco infame troppo acceſa l'alma
Nell'error primo ricadea, deſtava
Debil ragion mal grado ſuo guerra aſpra
Al cor; nè mai vincendo, era più ſtanca.
Seppi fuggir, ma inutil fuga! io porto
Meco l'amore nel ſedotto petto:
Trionfarne fà d'uopo, e da un Rivale
Nel conflitto inegual Vittoria aſpetto.
Che per lui Religion dominatrice
Dei miei ſenſi ribelli, a me dia lena,
Me ſoſtenga, riſchiari, e al fin conſoli!

F. ARSENIO.

Generoſo Rival! . che inteſi! . ah tanta
Virtude mi ſorprende . . e tu ſoſtieni

La debolezza mia; ch'a me ſol tocca
Sagrificar sì ſcellerati amori.
E'ver che Religion ci porge ajuto,
Ma alla voce del Ciel ſempre io reſiſto!
S'arma il mio braccio, ed a pugnar s'accinge
Contra la deſtra onnipotente. Il ſento,
Lo sò ch'offendo Dio ſteſſo, e il tradiſco
In queſto punto . . D'Adelaide in fine . .
Più non ne parlerò . . tutto mi paſſa
Atrocemente il cor ſenſibil troppo,
E ſi rinnova la non ſalda piaga.
(*Fa qualche paſſo avanti*)
Avvi un mortal fra noi, che il noſtro giogo
Rigido troppo di portar fà pruova:
Queſti come noi forſe è obbietto, e ſcherno
D'iniqua ſorte . . e d'un amore inſano
Vittima ſventurata; il ſuo deſtino
Frà il taciturno orror de'Chioſtri anch'egli
Venne a celar . . non sò . . que'ſuoi ſoſpiri . .
Ed i sì lunghi gemiti, pietade
Deſtando, in me rinforzan la mia pena.
Par che me cerchi . . e poi mi fugge . . in ſuo
Favor mi ſento prevenir; vorrei
La cagione ſcoprir del ſuo tormento,
Ma vano è il deſir mio . . legge preſcrive
Un perpetuo ſilenzio, nè già mai . .

S C E N A V.

F. Arsenio, D. Gabbriello, F. Eutimio.

Quest' ultimo nel finir la Scena precedente scende dalla Scala sinistra ; pare che cammini con pena, vede F. Arsenio, alza le mani al Cielo, e le lascia ricadere giunte insieme, poi ne pone una sul core ; si ferma, come oppresso dal dolore ; continua a scendere, fà qualche passo sulla Scena ; non si vede la faccia del Religioso, poichè coperto dalla sua foggia di vestire.

Fr. Arsenio.

Eccolo: ahi vista! onde son mosso! . e sempre
Scopo io sarò, mio Dio di nuovi colpi?

F. Eutimio si strascina verso la fossa destinata per F. Arsenio.

D. Gabbriello.
Volgendo gli occhi verso F. Eutimio.

Dove và egli?

F. Arsenio.
Alla mia fossa.

D. Gabbriello.
O Cieli!

Che dì tu mai? Questa . . .

F. Arsenio.
Mostrando la fossa.
Sì: essa è la meta
Dove anno fine le sciagure, dove
Si dileguano ahi lasso! i vani sogni.
Io là fra poco, e forse in quest' istante,
(Il viver è per me sì grave peso)
Di cinque lustri li sofferti guai
Vedrò sepolti al fin.

F. Eutimio considera la fossa di F. Arsenio con tale attenzione, che sembra partir dal core ; alza le mani al Cielo, le stende verso la fossa, le unisce, e poi guarda F. Arsenio.

Co-

Così la legge
Ai solitarj impone: e coraggiosa
Destra formar a se dee quest' asilo,
Con tenerezza.
Questo . . ove il core, ah! non potrà più amare!
Io quì preparo il mio; l'altro è d'Eutimio,
Di questo sfortunato.

F. Arsenio lo osserva sempre ; lo vede pigliar la marra sull' orlo della Fossa.

E qual lo move
Strana cura, o pietà! risparmiar forse
Ei pensa a me l'orribil mia fatica?

D. Gabbriello.
Riguardandolo Egli pure.
Sente i tuoi mali . . e teco li divide!

F. Arsenio.
Lo strumento di morte

Eutimio ha voluto diverse volte servirsi della marra, ed altrettante gli è sfuggita delle mani.

Ah che gli sfugge
Dalla debile mano . .

F. Eutimio.

L'ha lasciata cadere finalmente, e gettando un profondo sospiro.

Ah!

F. Arsenio.
Ma qual gemito!

D. Gabbriello.
Con trasporto.
Voce che mi ferisce! . e non è dato
Saper? . .

F. Arsenio.

F. Eutimio fa qualche passo verso F. Arsenio.

Ei viene!

F. Arsenio gli và incontro, ma F. Eutimio dopo essersi voltato verso F. Arsenio sospira forte, si ritira. F. Arsenio gli dice con dolore.

E tu mi lasci . . o Dio!
Rompo i miei voti . . e il silenzio . .
a D. Gabbriello con vivacità che vuol seguitare F. Eutimio.
T'arresta.
F. Eutimio salita la Scala medesima, allorchè è in faccia all' Ala di contro si volge, guarda F. Arsenio; alza le mani, e parte.

S C E N A VI.

F. ARSENIO, D. GABBRIELLO.

F. ARSENIO.
Fermando D. Gabbriello, che vuol seguitare F. Eutimio.

NO, nol seguir, la nostra legge il vieta.
Vengono verso il proscenio.
Ch'io pianga innanzi a te l'ultima volta.
Commosso a prò dell'infelice, i casi,
Il suo destin fatal desìo m'accende
Di penetrar: moto confuso m'agita
Mi turba . . e la crudel sorte che sempre
Mi perseguita, cresce, e più s'irrita.
Lasciami in pace . . Amico . . e come, e quale
Posso recarti ajuto? . . esserti esempio
Sol di morir è tutto quel ch'io posso.
D. GABBRIELLO.
Voglio, che tu ben mi conosca: è poco
Ch'io me combatta, e che ostinato cerchi
Un affetto domar, che mi lusinga;
Tentar saprò sforzo più grande, e ad orta
Di te . . di me potrò giovarti. Io vinco
Amor, che il nega; e sol l'onor mi guida.
Scrit-

Scritto fedele ad Adelaide giunga . .
Sappia . . .
F. ARSENIO.
Con vivacità.
Che moro.
D. GABBRIELLO.
Lo stesso.
E che tu l'ami.
F. ARSENIO.
O Dio!
Che dicesti? Chi! . io! . ed io potrei
Questo foco nutrir? . ch'ove distrutto
Esser dovrìa da te, crudel, lo svegli!
E tu . . . tu quel sarai che mia virtude
Più deggia paventar! . ancor t'ascolto . .
Nè ti fuggo per sempre? . O Dio pietoso
Toglimi agli occhi suoi . . scorgi i miei passi . .
Fa qualche passo per partire.
D. GABBRIELLO.
Ma tradir la vorrai, quando vicina
Alla tua Genitrice . . .
F. ARSENIO.
Ritornando con trasporto.
La conosci!
E vive ancora!
D. GABBRIELLO.
Solo il Padre tuo
Rapì la morte.
F. ARSENIO.
O Ciel! tu mel togliesti . .
D. GABBRIELLO.
Dagli sdegni, dagli odj alfin spogliato
Un tardo pentimento il viver chiuse.
Le tue avventure Egli ignorando allora,
Pietoso in pianger il perduto figlio
S'accusava qual reo della sua morte.
Or dell'afflitta Genitrice il duolo
So-

Sola Adelaide ſcema, e la conforta . .

F. ARSENIO.

Mia Madre . . Adelaide . .

D. GABBRIELLO.

Il duol le uniſce:
Chi ti può trattener? là corri, e tergi
Quell' ineſauſto pianto: ed a me ſolo
Cara fia queſta lacrimevol ſede.
Nel riſentir la tenerezza antica
Non incerta Adelaide . . .

F. ARSENIO.

Il cammin dritto
Ch' io ſmarriſca tu cerchi, e più peſanti
Render così le mie catene.

D. GABBRIELLO.

Ignori
Tu forſe, che il quart' anno è omai compiuto
Dacchè l' oggetto ad ambedue sì caro
Spezzato vide l' abborrito laccio?
Che del Germano mio morte immatura . . .

F. ARSENIO. *Con forza.*

Dunque Adelaide . .

D. GABBRIELLO.

E' ſciolta.

F. ARSENIO. *Diſperato.*

Ed io frà ceppi!
Gran Dio non ſono ancor miſero aſſai!
Dunque potrei dirle ch' io l' amo, e ch' Ella
Governa il mio deſtin arbitra? e ſora
Per me felicità l' amarla ſempre,
Nè che fù ſpenta mai la prima fiamma . . .
A D. Gabbriello. Ritirati crudel, da me t' invola.
Perchè mi togli dal felice inganno?
Tu le mie furie addoppj, e i miei tormenti;
E degna d' un Rival queſta è mercede.

D. GABBRIELLO.

Come! ſei forſe ai voti ſtretto? . .

F. AR-

F. ARSENIO. *Furioſo.*

Eterni
Son queſti . . eterna fia l' aſpra mia doglia!
Barbaro . . oimè qual morte ora mi ſtrazia!
Quattr' anni ho combattuto il mio deſtino,
E ritardai quel fin tremendo, in cui
Dovea gravarmi inſopportabil giogo,
Ove l' amor . . la ſpeme . . ove la ſpeme
Dall' egro cor dovea fuggir per ſempre.
Al fin compito è l' anno da che femmi
Stringer l' ira celeſte, e il voto, e il nodo . .
Deteſtato mio nodo! . E allor ch' io manco
Sotto l' enorme intollerabil peſo,
Qual ſulla foſſa, già ad entrarci in moto
M' arreſta il paſſo, inaſpettata Immago?
Perchè io muoja più miſero, Adelaide
E' ſciolta . . m' è pietoſa . . o Cieli . . e l' amo:
Ardono sì tutti i miei ſenſi: io giorni,
E notti eſclamo . . ſi divora, e ſtrugge
Queſt' alma diſperata . . il Ciel nè a Lei,
Nè alla mia fiamma più comanda: in terra
Non v' è delitto, che m' arreſti: cedo
Alle mie furie, ed all' amor . . l' amore
Che m' acceſe continuo, e m' arde. Tutti
Gli affetti onde s' inebria il cor che ferve
Rendon più vivo il mio traſporto . . ah moſtra
Pietà d' un diſperato . . non laſciarmi . .
Fà ch' io ti vegga ancor . . ti parli . . In queſto
Loco . . decidi . . ſe debbo . . Adelaide . . .
Ah non odo . . . nè veggo altra che Lei . .

D. GABBRIELLO. *partendo.*

Quanto il compiango!

SCE-

SCENA VII.

F. ARSENIO SOLO.

HO nel mio cor l'Inferno . .
Nè mi conoſco più . . Vindice Nume
T'arma contro un amabile nemico . .
Che adoro ſempre; e vincerlo non poſſo.
A combatterlo, o Dio, tu non ſei troppo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FRATE ARSENIO SOLO.

Scende in una ſituazione che dimoſtra il ſuo dolore, s' avanza, reſta qualche tempo in una profonda oppreſſione, e dice.

QUAL foſco mi circonda orror di morte!
Quel che io voglia il ſo io?. ſo quel che io deggia?
Quì l'invitai, D. Gabbriello aſpetto.
Ed or che ſperar poſſo? e che pretendo?
Rompere, abbandonar i ſacri nodi,
E tradir quello, che giurò il mio labbro?
E i voti di natura, e quei del core,
Che puri un tempo fur, non nacquer pria
Ch'io mi ſtringeſſi a sì abborrito laccio?
L'Uomo è forſe uno ſchiavo incatenato
Per decreto del Ciel, o pure ei ſoffre
Per ſua fiacchezza un volontario giogo?
Il Creator degli Uomini, ed il Padre,
Queſto Dio, che non mai s'ama abbaſtanza,
Con ſuo piacer forſe veder potrìa
L'Immago ſua dal duol trafitta? e l'opra
Di lui deſtrutta da continua morte,
Quaſi Tiranno, che c'inſulti, e goda?
Si nutrirebbe il ſuo furor geloſo
Nel pianto mio? Per li tormenti miei
Sarìa maggior la ſua grandezza, e omaggio
Fora di ſervitude, e di lui degna
Finir fra lunghi ceppi il viver mio?
Nò, non fia ver: ripiglio ogni mio dritto;
La cieca umanità formar non debbe
Altri voti che per la libertade.
E per cogliere oimè! l'iſtabil lampo
D'un fuggitivo ben che alletta, e inganna,
Il formidabil patto obblìo: Adelaide

Amo,

'Amo, anzi adoro, ed ai ſuoi piedi io volo.
S'un momento la veggio, ogni mal paſſa . .
Già l'impreſſa a regnar torna nel core
Amabile ſembianza, e ne trionfa:
Se del rinato foco il Ciel s'offende
Combatterlo ſaprà, ſpegnerlo ancora . . .
Siegui, vile Ruggero; audace oltraggia
Un Dio, e le beſtemmie aggiungi all'onte
E agli ſpergiuri! Apoſtata ſacrilego
Fin dove un forſennato amor ti porta,
Che tu domar non puoi? E tu t'infingi
La catena ſpezzar, ch'ora t'annoda?
Malnato amore alla viltà, alla colpa
T'incoraggiſce? Quel fantaſma vano
Che i lumi abbaglia, e di virtù mentita
Il nome veſte, e lo ſplendor fallace,
Se l'onor ti carpiſſe una promeſſa,
Riſpondi, mancheresti alla tua fede?
E la Religion, e del Ciel tutti
Gli ſpirti, e Dio medeſmo col tuo labbro
Proferì i voti . . e tu tradir li puoi?
Se quel Dio non ti move, il qual ſtà pronto
A perdonarti, il fulmin ſuo non temi?
Già ſul tuo capo ora lampeggia, e tuona! .
Vedi dal cupo orror ſorger di morte
Que' neri ſpettri . . ah mi s'avventan contro
Le pallid'ombre . . che torbidi ſguardi
Pieni di ſdegno, e di minacce . . voce
Eſce lugubre da quell'urna! S'apre;
Che veggio! . Armando! . lui . . l'ira lo ſpinge,
Inveſtirmi diſegna . . Ei s'alza . . ferma . .
O Padre . . sì ferma . . Egli parla „ E dove
„ Ti perdi ſciagurato . . dalla deſtra
„ D'un Dio, e dal ſeno t'allontani . . e penſi
„ Franger quel nodo, ond'Ei ti vuol avvinto?
„ Per cecità tu perdi il ſenno? in darno
„ Il tuo decreto ſtride al ſordo orecchio? .
„ Già

„ Già ti proſcriſſe il Ciel . . trema . . l'Inferno
„ Rugge, chiede la ſua preda . . e l'afferra . . "
Che mai farò? . ſcacciar l'Immagin cara . .
Un immortal amor ſveller dal petto . .
Un obbietto obbliar . . il qual contende
E vuol col Ciel diviſo ogni mio voto! .
Che diſſi? . Ah! ch'Adelaide amo ſoltanto . . .
Tu, Dio geloſo, tuoni! . e ben . . m'arrendo
Ad ubbidirti, obbliarla . . e morire.

S C E N A II.

F. ARSENIO, D. GABBRIELLO.

Nel finire la Scena paſſata, ſi vede D. Gabbriello ſcendere dalla Scala deſtra con una lettera in mano: alza gli occhi al Cielo qualche volta, e poi gli rivolge ſullo ſcritto dimoſtrando un grande affanno. S'avanza ſulla Scena.

F. ARSENIO.

Vedendo D. Gabriello gli va incontro qualche paſſo.

DON Gabriello! . donde avvien che in viſta
Confuſo e meſto ſia . .

D. Gabbriello tiene ſempre gli occhi ſulla lettera, e ſi va avanzando.

Gli occhi tien fiſſi
Sovra uno ſcritto, che di pianto irriga! .
Con traſporto. Ah parla Amico . . i miei ſpirti agitati . .
Parla . . . Adelaide . . a tal nome tu piangi!

D. GABBRIELLO.

Guardandolo con tenerezza.

Ruggero . . Ah ſfortunato!

F. ARSENIO. *Con impeto.*

Alfin compiſci
D'immergermi nell'anima quel ferro
Che divider la dee . . Tu non riſpondi . .

Tu

Tu ſegui a lacrimar?

D. GABBRIELLO.

Con un profondo dolore.

Ad ambidue
Non reſta che morir! (*a parte*) Ma perchè ſvelo
Il triſto caſo che amiſtà fedele
Dee naſconderli ognor? *Turbato*. Nel mio dolore
Laſciami . . ſon per me ſol . . queſti pianti . .

F. ARSENIO.

Quel che tu aſcondi in vano, il mio ſpavento
Accreſce . . Tutte le mie brame . . o Dio . .
Dammi codeſta lettera.

D. GABBRIELLO.

La nega
Alle tue mani la pietà: gran doglia
Ti riſparmio!

F. ARSENIO.

E trafitto eſſerne io voglio.

D. GABBRIELLO.

A me tocca il ſoffrir.

F. ARSENIO.

A me il morire.

D. GABBRIELLO. *a parte.*

Che feci mai? . e partirò . . non poſſo
Riſolvermi . . e vibrar a lui del fulmine
Improvviſo non poſſo il colpo eſtremo . .
A F. Arſenio. Non volger gli occhi più sù queſto mondo
Miſero, non vedrai altro che triſti
Avvenimenti . . *Fà qualche paſſo per andar via.*
Addio Ruggero . . Addio.

F. ARSENIO.

Furente dal dolore s' oppone non volendo laſciarlo partire.

No, ſcorteſe; no barbaro . . quel foglio
Io leggerò . .

D. GABBRIELLO.

Fermandoſi.

Diſpe-

Diſperazion lo perde . .
S'è ver che m'ami; laſcia . .

F. ARSENIO.

Io nulla aſcolto.

D. GABBRIELLO.

Tu il cor mi paſſi!

F. ARSENIO.

E il mio tu ſtrazj, e ſvelli . .

D. Gabbriello vuol partire.

Dammi . . tu parti? . eccomi a' piedi tuoi.

D. GABBRIELLO.

L'alza con impeto, e l'abbraccia.

Tu il mio duol vedi . . Egli ti parla aſſai.

Animato, ed appaſſionato.

Che mi dimandi?

F. ARSENIO.

Con foco.

Il fin di mie ſventure.
La morte: il foglio.

D. GABBRIELLO.

Dandoglielo anch'egli con impeto.

Ebben: leggilo, e mori.

F. ARSENIO. *Legge.*

„ Le noſtre alfin trovar vigili cure
„ La nuova ſede, ove dimori: in eſſa
„ A te ſia dato, de' torbidi tuoi
„ Affetti vincitor, viver tranquillo! .
„ Ma ti prepara a un fiero colpo! Sappi
„ Un anno è ſcorſo già, che ognor battuta
„ Dalla contraria ſorte . . e abbandonando
„ Il ſuo ſoggiorno uſato . . e piena ſempre
„ Dell'amoroſa idea l'anima, e il core . .
„ Vittima del dolor, che la ſeguìa . .
„ Finì di viver . . Adelaide " io moro.

Cade ſvenuto ſopra una delle Sepolture de' Religioſi, le quali devono eſſere un poco alzate dal ſuolo.

D. GABBRIELLO.

Volendo alzarlo.

O Amico! da virtude il tuo coraggio
Prenda ſaldo vigor . . io ſteſſo . . ah! cedo
Al violento colpo . . e m'abbandona
Lo ſpirto . . i ſenſi: Mio Rugger . . già tinto
E' del pallor di morte, . . e chi in tal loco.
Pronto darli potrà rimedio, e aita?

SCENA III.

F. ARSENIO, D. GABBRIELLO, E IL P. ABATE.

IL P. ABATE.

Diſceſo dalla parte deſtra, giunto ſulla Scena dice a parte.

INDAGAR vuò dello ſtraniero.

F. GABBRIELLO.

Soſtenendo F. Arſenio, e vedendo il P. Abate.

Accorri
O Padre, che Ruggero ſpira: queſto
E' in terra la lettera ai piedi di F. Arſenio.
Foglio . . l'amor . . oimè! che dir ti poſſo?

F. ARSENIO.

Rinviene in qualche modo, e s'alza alcun poco, e vedendo il P. Abate grida.

Ell'è morta, o buon Padre! . *Ricade.*

IL P. ABATE.

Va per abbracciarlo, e ſoſtenerlo.

Odi un Amico
Che del tuo mal fù a parte, e teco il pianſe.
Pietà conſola l'infelice, e rendeſi
Più ſenſibil natura, e più perfetta
Se ardente all'uopo altrui riſtoro preſta.

Dal

Dal tuo copioſo pianto, io vengo moſſo
Ad aſciugarlo, ed a recar ſoccorſo
A te che ſul ferètro omai t'inchini.

D. GABBRIELLO.

Eſſendo verſo il proſcenio.

Come! Religion è ſi benigna,
Ella ch'a me parea terribil tanto!
La fama a noi, qual diſperato albergo
Queſto altrove dipinge . . O Uomin ciechi,
Quì ſi conoſce, e ad amarla s'impara.

IL P. ABATE.

Quant'è crudele degli umani errori
L'intrecciata catena!

a F. Arſenio, che tiene abbracciato.

Alle mie cure
Al zelo mio t'arrendi alla mia voce;
Da quel fiero letargo omai riſorgi.

F. ARSENIO.

alzandoſi un poco.

Io l'ho perduta . . hai tu nuovi tormenti
O inferno?

IL P. ABATE.

a D. Gabbriello.

Soli ne laſcia . .

D. Gabbriello ſi move per ritirarſi.

F. ARSENIO.

Alzandoſi furioſo.

Ch'ei reſti,
O Padre .. e avanti a lui .. ch'io pianga .. o mora ..
Tutte le colpe mie non sà; qualch'ombra
Credè in me di virtù . . forſe me ſtima . .
Sì . . vegga l'error ſuo . . ſi diſinganni.
Ch'egli .. tu .. Cielo .. Inferno .. e ognun conoſca
Misfatti cui non v'è perdon: ch'un'alma
Senza rimorſi, a voi ſveliſi in queſto
Punto. Sì, in queſto, in cui il Ciel mi fulmina
Io nudrìa l'empia Idea. Sprezzati i voti,

Correa a portar il cor ai piedi . . ah ch' ella
Più non vive! . e me un Dio giuſto caſtiga.
Ritorna a ſvenirſi.

IL P. ABATE.

I ſuoi ſmarriti ſpiriti .. *a D. Gabbriello* . permetti ..

F. ARSENIO.

Tornato in ſe, e vedendo partir D. Gabbriello.

Tu mi laſci! . ah ritorni . . o Padre mio
Non vietar che queſti occhi Egli mi chiuda.
D. Gabbriello è partito.

SCENA IV.

F. ARSENIO, IL P. ABATE.

IL P. ABATE.

AMe, non ad altrui ſcoprir tu dei
Le ferite d'un cor.

F. ARSENIO.

Sempre ſu quella ſepoltura, e furioſo
Che nulla puote
Sanar. Padre per me tutto è perduto.
Quel Dio, che già s'è vendicato . . in polve
Mi riduca . . il ſuo fulmine quì attendo.
Impetuoſamente abbraccia la Sepoltura

IL P. ABATE.

Miſero Arſenio! ah Figlio mio . . conoſci
Quel Dio che t'ode, e che tu offendi . . Sappi
Che di folgore armata, ed a tuo danno
Può ſpaventar la ſua giuſtizia il mondo.
E il fragor de' ſuoi colpi, il tuo caſtigo
Foran di provocata ira celeſte
Spettacol triſte, memorando eſempio;
E la grandezza ſua terribil puote
Ridurti al nulla . . Ma un pietoſo Padre
E' que-

A queſto Dio . . tu ſnaturato figlio
E'buſarne vorrai?

F. ARSENIO.

Nella ſteſſa ſituazione.

Ah Padre queſto
Tuo Dio, ſi ritirò da me lontano.
Ei mi toglie Adelaide!

IL P. ABATE.

E fino a lui
Ardiſci, o mio fratello, alzar la voce
Temeraria così? negli empj moti
Tu accuſi il Ciel; grazie piuttoſto rendi
Al paterno ſuo braccio. Odi: l'oggetto
Ch'ei tolſe a te, perdutamente or piangi,
Ei percuote Adelaide: e chi dirige
Il colpo? Chi l'uccide? oh troppo cieco
Ne' tuoi deſiri! Apri gli occhi: ſei tu:
Sei tu, che nel tradir la fede, e i voti
Diſertor dell'altar verſo l'Inferno
Correvi il Secol ritentando, e il lezzo
De' ſuoi delitti: ma Dio che d'un guardo
L'immenſità penètra, ed il profondo
Bujo de' tempi, e dell'Eternitade,
Nel cor ti leſſe, e nelle vie più cupe
L'infedeltà ſeppe ſcoprir: ti vide
Pronto a farti ſpergiuro: allor t'invola
La cagion de' tuoi falli; e t'abbandona
L'oltraggiata clemenza oggi in balìa
Della tua fiacca umanitade. Il pianto
Se mai ti sfugge, ti perdoni il Cielo
E per te grazia impetri, e per altrui . .
Mal grado mio il dover così ti parla . .
Alzati o Figlio . .
Alza F. Arſenio che ſi sforza, e s' appoggia ſul braccio del P. Abate.

F. ARSENIO.

Che mi dimandi, o Padre?

Er' io preſſo preſſo a finir le mie ſventure
Su' queſta tomba, e perchè mi ritorni
All'odiato dì ch'io fuggo? Un empio
Chiamami pur ſe vuoi . . ſo che lo ſono . .
Ma l'oggetto ch'amai . . no . . non è reo.
Io cagion de' ſuoi mali . . il Ciel dovea
Ineſorabilmente i colpi tutti
Piombar ſovra il mio capo; ed Egli in vece
Scagliati gli ha contro Adelaide!

IL P. ABATE.

Gli alti
Decreti, e le vendette adora: e ſoffri.

F. ARSENIO.

Alla mia tolleranza il colmo ei poſe.
Io non l'aſcondo: ho da ingannarti? il colpo
Mortale fù, che sù di me il ſuo braccio
Potente a vibrar venne: io poco temo
La morte che m'aſſale; anzi la incontro
Con ochio fermo qual rimedio, e fine
Di tutti i mali miei. Pavento un Dio
Irritato. Per te, Padre, ſi ſtrappi
Dunque lo ſtral dal core, ove ſta fitto.
Fremo nel dir . . morta è Adelaide . . Ed ella
Contro l'iſteſſo Dio vince, ed è il ſolo
Penſiero, che mi ſeguita al ſepolcro.
Al foſco lume di codeſta face
Lei veggo, e ognor più luſinghiera, e bella;
Lei, proſtrato dinanzi all'Ara, adoro;
E con tal forza il mio funeſto inganno
M'opprime, ch'io d'un vaneggiar sì lungo
Più rimorſi non ho!

IL P. ABATE.

Coraggio, e ſpeme
Ti luſinghi, t'accenda: a Dio ti volgi,
T'umilia, e prega: Ei ſpezzerà quel laccio
Che vergognoſa ſervitude ſtrinſe.
Chi il Ciel creò, chi al mare impera, e arreſta
Con

Con un ſol cenno i turbini, e incatena
Sul noſtro capo le ſaette, e i venti,
I tuoi calmar ſaprà ſpirti agitati;
Ma premio è di coſtanza. Deſtar vuoi
Nell'alma tua, troppo abbattuta, i vivi
Moti ſublimi, e l'impeto felice
Del foco operator che a Dio ci uniſce?
Fà che l'umanità fiera, atterriſca
Un'Idea ſpaventevole: ritorni
Dinanzi agli occhi ognor la triſta immago
Di morte, ch'è il terror della natura.
Più docil reſo a noſtre leggi impugna
La marra, il piè la calchi, ivi s'affondi
La foſſa, che la tua vil creta aſpetta.
Ma penſa, e trema, che non abbia Dio
Separato da lui l'uom reo per ſempre:
Fremine; e ſopra quella foſſa aſſiſo
L'arbitro tuo ſovran contempla: Ei ſerba
In mano la bilancia: Il Padre ſparve,
Il Giudice rimaſe; egli or decide:
Onde, mortale, avrai rifugio, e ſpeme?

Gli moſtra la ſua foſſa.

Tu dunque curvo là ſotto la ſpada
D'un Dio ſeppellir dei queſt'empio foco,
Ch'è d'uopo che il tuo cor frà queſti crudi
Dover ſi ſpezzi, e t'iſtruiſca Morte . .
A sì orribil Maeſtro io t'abbandono . .

Fà qualche paſſo per partire.

F. ARSENIO.

Trattenendolo, e con vivacità.

Per un momento, o Padre . . Eutimio accreſce
I troppi affanni miei; il vidi or ora . .
Reſiſtere non sò . . voglia mi ſprona
Di ſaper qual cagion quì il meni, e ſulle
Mie tracce . . ſembra che divider cerchi
Fatica, e duol con me . . ſcemar lo crede!
Sul mio lavoro il debil braccio ſteſe,

E mancò il debil braccio al buon desìo! .
Egli, o Padre, gemeva .. Ei mi conoſce ..
Cerca tu .. penetrar il ſuo deſtino ..
Stupiſco di me ſteſſo! . e quale ignoto
Affannoſo deſir m'invoglia? E puote
Altri agitarmi ancor, dopo Adelaide?

IL P. ABATE.

E che! ſempre quel nome?

F. ARSENIO.

Ah Padre!

IL P. ABATE.

Queſti,
Queſti occhi ſcopriran, d'Eutimio ad onta,
Quell'oſcura cagion, che lo tormenta ..
Figlio .. ſaprò da lui, perchè forzato
Di te ſull'orme ſi ſtraſcini, e pianga,
E tu il ſaprai. Ch'egli mi paſſa il core! .
Sul mattin de'ſuoi dì piega all'occaſo!
Io pavento a ragion che quel languore
Che ſi paſce di lacrime, frà poco
Termini col feral ſonno di morte ..

F. ARSENIO.

Con traſporto.

Che intendo? Morte a noi potrìa rapirlo?

IL P. ABATE.

Và a quella foſſa, e ad inſultarla impara.

F. ARSENIO.

Anzi m'offro a'ſuoi colpi.

Si proſtra avanti il P. Abate che va via.

SCE-

SCENA V.

F. ARSENIO SOLO.

E che ritorna, verſo il proſcenio.

O Come ſono
Orribili i miei mali, e quanta ha pena
Chi ſenſibile nacque! e quante volte
Si muor prìa, che da noi l'alma ſi ſciolga ..
Tutto m'intenerìſce, e affligge, e ſtrazia ..
Queſt'Eutimio .. ah Rugger .. i dubbj laſcia
Ed il timor .. Nei quaſi ſpenti lumi
Vi reſtano ancor lacrime? e il cor mio
Gelato, ſenza moto, e preſſo a morte
Raccor potria della pietà le voci?
Tutto perdei! me .. me il ſepolcro ingoja,
E non eſiſto più .. Gran Dio che invoco
Tu vuoi .. ch'io più non la rammenti! .. o colmo
D'affanni! . tu fin a rapirle aſpiri
Gli ultimi pianti miei? . Lo ſforzo eſtremo
Supera aſſai quel che poſs'io .. Perdona; .
Sò, che t'offendo .. O Dio delle vendette
Obbedirti .. vorrei ..

Va alla Tomba dell' Abate Armando di Rancè; l' abbraccia con impeto, e piange.

Ah! dammi Armando
Dammi il tuo cor; tu che domaſti appieno
De' vivi affetti il vincitore incanto ..
Tu amaſti, e tu d'amor la tenerezza
Conoſci .. e tu vincerla ancor ſaprai.
La tua virtù, che il Ciel ſoſtener volle,
La memoria poteo vincer di quella
Tanto amata da te. Dal ſuo ſepolcro
E ſul cener ſuo caldo a Dio t'alzaſti
Ch'avea colpita la tua Amante .. In petto
Io non ho il tuo valor .. Deh vieni, e porgi
Aita a me, ed un Tiran combatti
Ch'ognor m'aſſale, e ch'io pur'amo ognora:

Con-

Contro un ribelle cor l'armi tue volgi
Armando, e d'Adelaide alfin diſtruggi
In me l'Immago allettatrice. Oimè!
Potei far tal preghiera! . a queſto nome,
A ricader io torno: tu mi preſta
Di tua Religion lo ſpirto, e l'opra.
E dal mio lagrimar bagnata in vano
Sarà la tua gelida tomba? . amaſti
Tu a par di me? l'affanno mio m'opprime.
Sta chino ſul Sepolcro a' piedi della Croce, ed in una profonda oppreſſione.

SCE-

S C E N A VI.

F. ARSENIO, F. EUTIMIO.

F. Eutimio ſcende dalla Scala deſtra, e da quella parte F. Arſenio è appoggiato col capo, e colle mani ſopra la Tomba; e perciò è naturale, che non vegga F. Eutimio, che ne pur Egli vede F. Arſenio. F. Eutimio in qualche modo ſi ſtraſcina ſino alla ſua foſſa, ch'è verſo il proſcenio a deſtra. Queſto Religioſo che ha la teſta ſempre coperta, e china nel ſuo veſtito eſamina lungamente il ſuo ultimo aſilo; geme, ſtende verſo di quello le mani, che poi alza al Cielo; laſcia queſto loco della Scena, fa qualche paſſo per ritirarſi, vede F. Arſenio, ſi turba Eutimio, li và incontro, poi ſi ritira, indi ritorna. Arſenio, che non l'hà viſto s'alza, e và alla ſiniſtra del Teatro vicino all'altra foſſa. Eutimio con qualche ſollecitudine va a porſi ſulla Tomba dov'era Arſenio, avendo oſſervato che l'altro l'aveva bagnata di pianto; e vi ſi ferma nel modo iſteſſo d'Arſenio.

F. ARSENIO.

Alzandoſi come ſi è detto, e andando verſo la ſua foſſa.

SAdempia un dover barbaro. Che diſſi?
La morte dunque non è quel che ſpero?
Prende la marra.
O terra, e poſſo mai rendere troppo
Tardi al tuo ſeno, che mi chiama, queſta
Frale ſoſtanza? . il cor mio lacerato . .
E diſtrutto da indomiti tiranni . .
Tornar può tardi troppo al primo nulla?
Scava il terreno. Intanto Eutimio bacia la tomba, come volendo raccogliere il pianto d'Arſenio ivi ſparſo. Queſti ſi ferma appoggiato ſulla marra.
Dovrà ſpiacermi il perdere una vita

Tor-

Torbida, amara! ahi laſſo! allor ch'io nacqui
La ſorte avverſa, ed ogni mal provai,
E le angoſcie d'un cor ſempre conobbi . .
E l'eſiſtenza mia non fu che il duolo!
Ritorna a ſmovere il terreno, poi laſcia la marra ; prende in mano un Cranio , lo medita con attenzione.
Di queſta ſalma da celeſte raggio
Animata, e degli Uomini infelici
Eccoti dunque tutto quel che reſta! .
Certo egli è pur, che amaro anch'Eſſi, ed ora
Il loro cor non hà più ſenſo!
Laſcia caderſi il Cranio come ſpaventato , e pieno di dolore ; il Cranio cadendo gira verſo Eutimio , che ſi ſcuote moſtrando terrore . Intanto Arſenio ſta qualche tempo in atto di ſomma triſtezza. Eutimio riprende la ſua prima ſituazione . Arſenio tornando in ſe ſteſſo continua a dire.
O Cielo!
Soſtienmi tu, che il mio dolor m'abbatte.
Eutimio ritorna ad alzarſi, alza gli occhi al Cielo, mette le mani in Croce ſul ſuo core , e poi ritorna nella prima ſituazione. Arſenio prende il badile , getta la terra da una parte , e l' altra, mette i piedi nella foſſa , la conſidera con quella profonda malinconia, che dinota un'anima penetrata dalla paſſione.
Ardite o lumi di guardar ben fiſo
Il loco, ove giacer dee la mia polve . .
Ivi . . non ſarò più . . sì in queſt'anguſto
Spazio tutto eſſer dee ridotto al nulla . .
Tutto . . fin la ſperanza . . e quì l'amore
Fia diſarmato, quì Adelaide in fine . .
Ma vivo ancora . . e ancor d'amor avvampo,
Ma ſento . . ch'Adelaide è l'Idol mio.
Laſcia cadere il badile; caſca Egli pure oppreſſo sù d'un

d'un lato della foſſa che è verſo la tomba; ivi può vederſi dagli ſpettatori. Eutimio che continua a non eſſer viſto da Arſenio fà qualche paſſo verſo di lui, e ritorna, dà ſegni di dolore, poi ſi rivolge alla Tomba, ove ſi ferma appoggiando una mano sù la medeſima.
Perdonami, o gran Dio, l'eſtremo è queſto
De' ſoſpir miei . . laſcia che in queſto obbietto . .
Che io deggio a te ſagrificar, io ſazj
L'avido ſguardo per l'ultima volta.
Perdona ſe del giuramento ad onta
Che a te mi lega, ſerbai nel mio ſeno
Sì cara immago al cor.
Cava dal ſeno il Ritratto d' Adelaide . Eutimio è già arrivato vicino ad Arſenio , e s' accoſta il fazzoletto agli occhi; aſcolta quel che dice Ruggero moſtrando intereſſe.
Strapparla come
Senza ſtrapparmi ancor la vita?
Guarda fiſſo il Ritratto.
Ecco . . ecco
La beltà, . . che ſi vuol ch'io obblii per ſempre
Cancellata dal pianto in parte . . e agli occhi
Così preſente . . e così forte . . contra
La mia Religion . . e contra il Cielo!
Sì: te antepoſi a Dio medeſmo . . a Dio! .
Tu ancor m'infiammi, o troppo amata donna
Dal cor più innamorato . . e più infelice.
Bacia, e ribacia il Ritratto, e lo bagna di lacrime.
La mia cara Adelaide . . . ha ſeco tutti
I voti miei . .
Eutimio colle mani ſteſe verſo F. Arſenio , che ancor nol vede, ed in atto vicino ad eſclamare.
L'ultimo ſfogo è queſto
Dello ſpirto, che ancor mi ſerba in vita.
F. Eutimio.
Gridando.
Ah!

Ah! Conte di Commingia!

Ritirandoſi come fuggendo.

F. ARSENIO.

Rimettendoſi in ſeno con ſollecitudine il Ritratto, colpito da ſtupore.

A queſti accenti!

Si volge.

Eutimio t'arreſta.

Eutimio ſi ritira verſo la Scala deſtra.

(*a parte.*) Ma queſta voce . . .

Crudele . . tu mi fuggi . .

Va alla volta di F. Eutimio.

Nulla puote.

Me trattener . . ch'a' piedi tuoi non moja . .

Eutimio ſtende il braccio per riſpingerlo.

Che? mi riſpingi!

Reſta attonito.

Il ſuo voler mi è forza!

Eutimio ha già ſalito qualche gradino; cade colle mani appoggiate sù i ginocchi, come piangente.

Piange!

Arſenio con impeto ſale un gradino andando verſo Eutimio.

Io ſaprò! . .

F. EUTIMIO.

Alzandoſi, e facendoli ſempre cenno colla mano di non accoſtarſi.

Fermati il Ciel tel vieta.

Eutimio continua a ſalire con fatica, e rivolgendoſi ſpeſſo.

F. ARSENIO.

Attonito ſulla Scala.

Dio ſteſſo il vieta; Ei m'incatena il paſſo.
Che ſilenzio crudel, ch'io non intendo!

Si volge ad Eutimio che ha ſalita la Scala; ha Eutimio le mani giunte verſo il Cielo, e poi guarda Arſenio, e manda un gran gemito.

Eu-

Eutimio . . Ei piange! . ei m'abbandona!

Arſenio ſale qualche gradino verſo Eutimio, e dice piangendo.

Eutimio,
Caro Eutimio . . m'aſcolta . .

SCENA VII.

F. ARSENIO SOLO.

Scendendo.

O Dio! che pena!
Voci, tenere voci! o dolce ſuono
Che mi penetrò l'alma . . ah troppo cara
Illuſion! Battuto da ogni pena
Si raddoppia il mio duol . . l'affanno mio . .
La mia diſperazion, e quanto ho intorno
Il turbamento mio rinforza ancora.

Viene verſo il Sepolcro.

O Dio che me puniſci, e ognor t'offendo,
Precipita al lor fin gli infauſti giorni
Dell'eſiſtenza mia troppo crudele!
Deh me ne ſgrava, o Dio, ch'enorme è il peſo!

Tiene una mano appoggiata ſul Sepolcro.

SCENA VIII.

F. ARSENIO, D. GABBRIELLO.

D. GABBRIELLO.

Con preſtezza ſcendendo dalla Scala ſiniſtra correndo verſo F. Arſenio.

QUEST' infelice . .

F. ARSENIO. *Con traſporto.*

Eutimio . .

D. GAB-

D. GABBRIELLO.

Or ora forſe
Al ſuo fin giunto . .

F. ARSENIO.

Spaventato

E che!

D. GABBRIELLO.

Io teſtè il vidi,
Che il portavan ſvenuto, moribondo
Al loco, ove la man benefattrice
Accompagnata da pietade, porge
Opportuno ſoccorſo a chi ſi more . :

F. ARSENIO.

Con dolore:

O Eutimio . . e dovrò perderti . .

D. GABBRIELLO.

A traverſo
Della ſua pallidezza in lui diſtinſi
Un non sò che . . per cui l'alma hò turbata.
Rugger . . d'uopo è che il riveggiam.

F. ARSENIO.

Vedrollo:
Andiam . . queſto mio cor non ha più freno
E nulla . . oimè! più teme.

Va via con ſollecitudine.

SCENA IX.

D. GABBRIELLO SOLO.

ED io ti ſieguo:
O Ciel! pietà de' mali ſuoi ti mova!
Se quì non v'è, dove ſarà la pace?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

F. ARSENIO. *Scendendo con ſollecitudine.*
D. GABBRIELLO. *Lo ſeguita colla ſteſſa premura.*

F. ARSENIO.

Ancora sù i gradini.

NO': non ſeguirmi. *E' ſceſo.*

D. GABBRIELLO.

E tu ſempre t'aggiri
In queſti oſcuri luoghi! e che vi cerchi?

F. ARSENIO.

I più ſquallidi orrori; e ſe vi foſſe
Nel mondo tutto più tremendo albergo
Là affretterei d'un diſperato i paſſi;
Che il mio duol foſſe in etern'ombre aſcoſo!
Tutto s'oſtina a perſeguirmi . . Eutimio . .
Già tu ſai qual tumulto, e quale ignota
Forza me a lui ſoſpinga, sì che dopo
Adelaide Egli è il ſol forſe per cui
Naſcer potero in me teneri affetti,
Queſt'Eutimio . . ch'io amo! . e la cagione
Perchè io l'ami non sò . . vedermi nega . .
S'allontana da me, malgrado ancora
Del mio pregar, dell'inceſſante pianto;
Ed ogni affanno al mio ſguardo naſconde.
Si vuol . . e tremo a queſt'idea . . ch'Ei ſia
Vicino a terminar i giorni ſuoi . .
Se mi foſſe rapito! . E che mi cale
Del viver ſuo? . . Che diſſi o Ciel! . è troppo
Congiunta colla ſua la ſorte mia . .
Ma donde, Amico, sì poſſente cura
Origin prende? Strano eccesſo è forſe
Di mia ſventura, o pur degli infelici

La tener' alma agli infortunj avvezza
Doglioſamente a dilatarſi aſpira?
O il Ciel per aggrandir le cure, e i mali
La Pietà rende in noi neceſſitate?
Eutimio . . ſempre al fianco mio . . mi cerca
Mi fugge . . e in qual dubbio mi laſcia!

D. GABBRIELLO.

Anch' io
Agitarmi ſentii.

F. ARSENIO.

Tutto rinforza
La triſta impreſſion. Spoſſati i ſenſi
S'abbatte ancor lo ſpirto, e noi tradiſce
Della ragione l'offuſcato lume.
Altre volte ſcacciato avrei d'un ſogno
L'illuſion, ed ora ſchiudo il varco
A' sì vani terror; cotanto i mali
Ponno l'alma sformar: chi fia sì ardito,
Che in meditar la debolezza ſua
Oſi orgoglioſo d'uguagliarſi al Nume!
Allorchè poggia ſul meriggio il Sole
Dalla diſcreta legge è a noi permeſſo
Di chiuder gli occhi a un fuggitivo ſonno
Dolce riſtorator delle fatiche;
La morte ſteſſa, che vicina io ſento
M'abbaſſava le timide palpebre.
Nel mio ripoſo di ſopir tentai
I tormenti d'un cor di penar laſſo.
Ma qual ſogno m'empiè d'orme funeſte!
Fra le tenebre errando in un deſerto
Dal profondo di tombe atre, vetuſti
Monumenti di morte, uſcire udii
De' fiochi, e lunghi gemiti; e fra i rotti
Avanzi, e ſparſi di quell'urne antiche
Paſſeggiar vidi triſt'ombre, ed il campo
Ripercoteva un lamentevol Eco;
S'ergean ammonticchiate in fin al Cielo

Cataſte d'oſſa, e teſchj, è ben parea
Che queſto di natura odiato lido
Del mondo intero il gran Sepolcro foſſe.
Tutto agli orecchj, agli occhi, al core, ai ſenſi
Tutto ſpirava morte, e l'opre ſue
Sterminatrici. Al meſtiſſimo lume
Di ſanguinoſa torcia ivi ſcoperſi
Una ſmarrita, e tremoroſa Donna
In veſta negra, colle braccia alzate
Frà le lacrime al Ciel, a mortal lutto
Dirottamente in preda; la pietade
Toſto m'aſſale, inteneriſce, e move.
Accorro .. guardo ... ah! ch'è mai quel ch'io veggio!
Adelaide . . a lei volo . . e sbigottito
Stringo in ſua vece un fredd'avel che geme.
D'Eutimio in foggia un minaccioſo ſpettro
Da quel s'alza, ſi ſcopre, e a me s'affaccia:
Che Immago! meno ſpaventoſa è morte!
Da un vortice di foco Egli era cinto,
Ma il cor gli traſparìa dilacerato
Da quelle fiamme: con lugubre voce „
„ Fermati . . diſſe a me . . barbaro . . il mio
„ Fiero deſtino è miſero d'aſſai!
„ Ah poteſs'io fra queſt'incendio acceſo
„ Dal divino voler purgar per ſempre
„ Un colpevol amor, e render paga
„ L'irritata d'un Dio vendetta! piangi,
„ E'tempo ancor, e le tue colpe emenda . .
„ Adelaide ſon io . . " a queſte voci
Tetre, e ſpiranti, un infocato ſtrale
Vibrommi in ſen . . poi ripigliò „ t'aſpetto ",
Io grido: ſuſurrando Egli ricade,
Rientra, e l'urna ſu' di lui ſi chiude:
La folgore ſtriſciò preſſo la ſpettro,
E al vivo lampo ne mugghiar gli abiſſi.

SCENA II.

F. ARSENIO, D. GABBRIELLO, QUATTRO RELIGIOSI.

Questi Religiosi si vedono sul fine dell' Ala destra del Chiostro verso la Scala. Prendono successivamente una delle corde delle Campane prostrandosi l'uno davanti all'altro, e dicendo.

I. RELIGIOSO.

Con voce bassa, e flebile.

MORIR.

D. GABBRIELLO.

Sentendo il suono funebre della Campana, la qual suona sino al fine dell' Atto a tocchi interrotti.

Qual mesto suon! che ascolto?

F. ARSENIO.

Spaventato, e guardando que' Religiosi.

Amico
Egli si more.

II. RELIGIOSO.

Facendo lo stesso.

Morire.

III. RELIGIOSO.

Morire.

IV. RELIGIOSO.

Morire.

I quattro Religiosi si vitirano; la Campana seguita a sonare, figurandosi che che vi sieno altre corde corrispondenti all'interno del Chiostro.

D. GABBRIELLO.

Quali accenti! qual'immago!

F. ARSENIO.

Io più non posso dubitarne . . il nostro
Costume, altrove insolito, or tu vedi
Quando un di noi presso è a spirar . .

SCE-

SCENA III.

F. ARSENIO, D. GABBRIELLO, IL P. ABATE. *Seguito da due Religiosi; l'uno col fazzoletto agli occhi, e l'altro sembra penetrato da somma tristezza.*

IL P. ABATE.

Appena sceso dice ai Religiosi.

QUE' segni
Cessino di dolor. L'usato rito
Si compia, ed il feral letto s'appresti.

I Religiosi partono, e salgon la Scala con molta tristezza.

F. ARSENIO.

Vedendo il P. Abate li corre incontro, dimenticandosi di prostrarsi secondo la regola.

Eutimio . .

IL P. ABATE.

Con voce tenera.

Muore.

F. ARSENIO.

Muore Eutimio! ah Padre! .

IL P. ABATE.

Lo compiange ciascun . . ed io medesmo.
O triste Ministero!

F. ARSENIO.

Con voce addoloratissima.

O caro Padre!
Che non m'è dato di spirar con lui!
Eh! ch'io credea che il pianto mio dovuto
Fosse a una sola morte . . (*a parte.*) a me perdona
Adelaide . . sì, ch'io più non intendo
Me stesso . . qual gruppo d'affanni amaro! .
All'estremo dolor ceder m'è forza . .

Al Padre Abate.

Tolto è per sempre . . io nol vedrò più mai?

D. GABBRIELLO.

Io intenerii . . quanto commosso i' sono!

IL P. ABATE.

In questo luogo sì funebre, tosto
Egli discender debbe, e quì ripieno
Dello spirto di noi sovra la cenere
A render l'alma . .

F. ARSENIO.

Al Padre Abate.

Tu sai . .

IL P. ABATE.

Ora svelate
Tutte saran le pene sue.

F. ARSENIO.

Con calore, e prestezza.

Noi, Padre,
Le scoprirem . .

IL P. ABATE.

Parlerà Eutimio: io stesso
Dal suo labbro l'intesi: Egli mi chiese,
Qual per ultimo dono esser disciolto
Dalla severa legge, ond'ei potesse
Libero palesare un grand'arcano
Sepolto nel suo cor, e far che questo
Fosse noto a ciascun.

F. ARSENIO.

A parte.

Un grand' Arcano!
Ogni momento accresce il mio tumulto.

D. GABBRIELLO.

A parte.

Quai combinati casi . . e quai si crea
La debolezza mia strani sospetti!

SCENA IV.

F. ARSENIO. D. GABBRIELLO. IL P. ABATE, RELIGIOSI.

Due fila di Religiosi scendono colle braccia in Croce sul petto, ed oppressi molto, dalle due Scale. Ognuno si genuflette innanzi la Croce, ed al P. Abate, e poi vanno al lor posto da una parte e l' altra della Scena; le due colonne, o file sono in faccia l'una all' altra, il P. Abate in mezzo. Da una parte vi sono F. Arsenio, D. Gabbriello pieni di somma afflizione, mostrandosi inquieti sù di quello, che da Eutimio si deve rivelare. La Campana sonerà sempre a tocchi in maniera che non si possa coprir la voce, od impedire, che si possino intendere gli Attori, nè portar confusione.

IL P. ABATE. *Ai Religiosi.*

CIASCUN quì prenda il suo luogo, e m'ascolti.

I Religiosi si distribuiscono come si è detto gli uni al fianco degli altri con molto raccoglimento e tristezza.

Sul capo d'un di noi stà Morte, e quindi
Compita la difficile carriera
Frate Eutimio s'inoltra al duro passo.
Il vostro ajuto attende, e la mia voce
Vi prega ad impetrar per lui dal Cielo
Grazia così, che l'infelice vinca
L'umanità ricalcitrante; e pieno
Del divin foco di speranza, beva
Senza amarezza il Calice di morte.
Con ciò l'alma tranquilla il nodo sciolga
Volando in sen di Dio, fonte di pace!

Si volge in fianco, siccome tutti i Religiosi verso la Croce, e volge a lei la seguente preghiera, che recita solamente il P. Abate, non ripetendo i Religiosi se non l'ultime parole.

PREGHIERA.

„ Nume ſupremo l'umil prece aſcolta,
„ Fa che una volta lo ſpirto immortale
„ Del tuo vitale foco arda, e riſplenda.
„ Per te ſi renda quel che ci fà guerra
„ Corpo alla terra: Queſt'anima chiama,
„ Conoſce, ed ama col maggior desìo
„ Un Dio:

TUTTI I RELIGIOSI.

Assieme ripetono l'ultima parola.

Un Dio!

IL P. ABATE.

Continua.

„ L'alma in te ſol confida
„ E con te sfida ogni procella: in porto
„ Col tuo conforto guida tu l'ingrato,
„ L'Uomo ingannato dai ſogni di vita.
„ Bontà infinita fà che incontri forte
„ La Morte.

TUTTI I RELIGIOSI.

Ripetono.

La Morte!

IL P. ABATE.

Seguita.

„ Diſchiudi il Cielo,
„ Ch'io ſenza velo laſsù l'ordin ſcopra
„ Di tua grand'opra. Speme, e fe'me frale
„ Portin ſull'ale. Nume onnipotente
„ Scendi repente, e a me chiudi in eterno
„ L'Inferno.

TUTTI I RELIGIOSI.

L'Inferno!

IL P. ABATE.

Segue.

„ Queſto vil laccio
„ Spezza, e d'impaccio me togli, e rinova.
„ Tutto quì pruova ſua mortal natura,
„ Che

„ Che poco dura e fugge come fiume.
„ Sol, o gran Nume nel divin tuo ſeno
„ Beata appieno ſtà l'Eternitade.

TUTTI I RELIGIOSI.

„ L'Eternitade!

SCENA V.

F. ARSENIO, D. GABBRIELLO. IL P. ABATE, E I RELIGIOSI.

Altri quattro Religioſi, due de' quali portano una ſecie d'Urna di terra groſſolana piena di cenere, e li due anno della paglia ſotto il braccio.

IL 4. RELIGIOSO.

Al P. Abate con voce tenera, e baſſa.

IL moribondo Frate
Eutimio, a noi s'appreſſa.

P. ABATE.

Affrettiam dunque
Fratelli miei l'Ufizio pio, ch'ai noſtri
Mali ſono il confin: Eutimio ha chieſto
Ch'ai ſemiſpenti ſuoi ſguardi ſia dato
Contemplar la ſua foſſa allor ch'ei more.

Il P. Abate accompagnato dai quattro Religioſi venuti di nuovo prende con una conchiglia che li preſentano dall'Urna alquanta cenere, la verſa alzando gli occhi al Cielo dicendo.

Angeli voi conſolatori queſta
Cenere circondate.

I quattro Religioſi formano una croce di cenere, che coprono di paglia; ſi vede dalla parte ſiniſtra del Teatro diſtante dalla foſſa di F. Eutimio. Le due Ale di Religioſi paſſano oltre la cenere

in

in guiſa , che F. Arſenio reſterà in faccia d' Eutimio allorchè vi ſarà coricato.

E in queſto letto
Di morte le mie man ſtender lo denno!

D. GABBRIELLO.

A parte.

O tenero ſpettacolo! . già mai
Io non potrò . . .

IL P. ABATE.

A F. Arſenio.

Nel deſtinato loco
Fermati frate Arſenio . . e tempra il duolo;
E penſa, che il tuo duolo il Ciel offende.

F. Arſenio nel ſuo turbamento va a prender luogo fra gli altri Religioſi; è il ſecondo dell' ala deſtra . D. Gabbriello è più in sù qualche poco dei Religioſi, e più infuori , in modo che eſſendo fra quelli, nè li copre, nè copre Arſenio.

E tu che amica providenza traſſe

A D. Gabbriello.

Fra queſte mura ſacre; tu dal mondo
Ingannator perpetuamente cinto;
Tu vedeſti morir gli Eroi di guerra,
Quelli che del lor nome empiero un tempo
La terra tutta , que' Saggi cui vano
Soſtegno fu l'orgoglio lor . . .

D. GABBRIELLO.

Vedendo Eutimio, che ſcende.

O Cielo!

IL P. ABATE.

Come un Criſtiano muoja ora vedrai.

SCE-

SCENA VI. ED ULTIMA.

F. ARSENIO, D. GABBRIELLO, IL P. ABATE. RELIGIOSI, F. EUTIMIO.

Soſtenuto da due Religioſi , ed un terzo lo ſeguita col Crocefiſſo in mano.

IL P. ABATE.

Vedendo Eutimio.

E I s'avvicina

A D. Gabbriello.

Vieni, o fratel mio,

Andando incontro ad Eutimio.

Ah vieni a meritar dall'alta grazia
Salutevole all'alma il tuo paſſaggio.

F. EUTIMIO.

Avanzandoſi, ſoſtenuto dai due Religioſi, ſtraſcinandoſi al Letto di cenere.

Quì di mia morte la ſentenza attendo.
Al P. Abate. Degnati, o Padre mio, darmi il tuo braccio.

Il P. Abate l' ajuta , e lo ſtende ſulla cenere , uno di quelli , che lo ſoſteneva ſi ritira , nè vi rimane ſe non quello , a cui continua a ſtar appoggiato ; dietro del quale v' è il Religioſo col Crociſiſſo . Eutimio dimanda al P. Abate , che v' è accanto.

Son' io preſſo alla mia foſſa!

D. GABBRIELLO.

Che attento lo guarda, e a parte.

A tal voce . .
A tal viſta . .

IL P. ABATE.

Ad Eutimio.

Eccola.

D. GABBRIELLO.

Sempre a parte.

Qual la commoſſa
Anima mia ſogno, od error ſeduce!

F. EUTIMIO.

Guardando la ſua foſſa.

Il mio incerto valor chiede ſoſtegno . .
Riguardiam fermi queſta foſſa . . queſta
A ben morir inſegna.

Al P. Abate: è inutile il ricordare che F. Eutimio deve avere una voce languida, e indebolita.

A me permeſſo
Fù già, Padre, da te ch'io ſfortunato
Eutimio poſſa da' traſporti acceſo
Di vivo zel paleſar grandi arcani.
Poſti eſſi in luce renderanno un Dio
Più manifeſto a queſti in ſantitade
Chiari ſolinghi Chioſtri, ed a queſt'alme
Sciolte da tutte qualitadi umane.
Sì: per aſcoſe vie l'alto ſuo braccio
Me dall'Inferno tolto al porto ſpinſe.

Alza gli occhi al Cielo.

Poſſa il mio labbro, o Dio, con uno ſforzo
Oltre natura dar mirabil pruova
Dell'alta gloria tua! la ſemiviva
E fioca voce mia tu in me rinfranca;
Tu arreſta il ſoſpir ultimo, ond'io moſtri
Quel che può far un Dio che a lui ci chiama!

IL P. ABATE.

Ah! la ſua grazia ognora è a ſcender pronta
E ſparger sù di noi gli ampj ſuoi doni.
Ma noi perfidi, e contra il Cielo armati
La ſua man riſpingendo a lui chiudiamo
Il varco al noſtro ſen!

F. EUTIMIO.

Al Religioſo, che lo ſoſtiene. E' un poco rilevato, e ſpeſſo appoggiato al ſuo braccio.

Tua caritade
Me languente alzi, e me ſoſtenga.

Ai Religioſi.

Or voi
Pii

Pii ſolitarj avete ognor creduto
La mia pietà ſincera, e la mia fede;
E ch'io degno del nome a me già dato
Spinto foſſi all'altar da un non mai ſtanco
Santo fervor; diſingannarvi è d'uopo.
In Eutimio mirate una infelice
Vituperevol vittima d'un core
Lacerato, e confuſo . . voi vedete . .
Una Donna . .

IL P. ABATE.

Una donna! e in queſto loco!

F. EUTIMIO.

Che per il mondo viſſe, e pel ſuo Dio
Vuole or morir. Sì, lo confeſſo, io ſono
Una femmina rea; e la più rea
E la più ſventurata . . il fin di cui
Conſolerà Religione, e fede . .
Ruggero, aſcolta, guarda, riconoſci
Colei che preſe, oimè! per guida un folle
Amor . . Colei che ti ſviò . .

A queſte ultime parole ſi alza un poco più, ed il ſuo capo rimanendo meno conficcato nel ſuo veſtimento ſi diſtingue alquanto il ſuo volto.

F. ARSENIO.

Gridando, e precipitando in ginocchio preſſo F. Eutimio, moſtrando di volerli prender la mano.

Adelaide!

D. GABBRIELLO.

Cieli!

F. EUTIMIO.

Ad Arſenio riſpingendolo.

Ella ſteſſa. Fermati.

F. ARSENIO.

In ginocchio dinanzi a lei. Adelaide . .

Ai Religioſi che vogliono rialzarlo.

A piedi ſuoi voglio morir . .

IL

IL P. ABATE.

Ad Arsenio.

Almeno
La Religion . .

F. ARSENIO.

Stando in ginocchio furioso, e piangendo.

Non l'odo più.

F. EUTIMIO.

Ah Ruggero!
Non offendere il Ciel, se ti son cara . .

F. ARSENIO.

Ei de miei mali è autor.

F. EUTIMIO.

Egli noi ama,
E amando ci percote . . alzati, e ascolta.

F. Arsenio si alza, e và à cader fra le braccia di due Religiosi oppresso dal dolore . I moti di D. Gabbriello devono essere men forti, ed Arsenio non resta coperto dai Religiosi, stà fra quelli, ed Eutimio . Il P. Abate è più innanzi verso il proscenio.

Io debbo un grand'esempio, e quel che feci
Tutto da me l'attende. Almen ch'io possa
La mia vita espiar colla mia morte.

A. D. Gabbriello con sorpresa, e tenerezza.

Tu ancor fra queste mura!

Ai Religiosi mostrando Arsenio.

Ecco degli Empj
Incensi miei l'idol fatal, ch'io troppo . .
Perdutamente amai . . per cui fu Dio
Obbliato da me troppo . . e tradito . .
Fin dalla culla il cor mio respirando
Facile tenerezza ebbro divenne
D'un colpevol amor; dei Genitori
Senza cercar il voto, ai dolci inviti
L'alma mia si piegò; da questo fallo
Sorsero i mali, a cui scopo soggiacqui;

E il

E il primo incauto passo indi mi trasse
Al precipizio mio. Tutto; la terra
Il Ciel fuggìa dagli occhi nostri.

Accenna F. Arsenio.

Questi
Me sola idolatrava, ed io lui solo.
Tutto lecito a me credei che fosse
Per nutrir questo foco; anzi sdegnando
D'arrendermi al dover, e al mio destino,
In vece di ribatter con virtude
Un Amor che dal Ciel m'era conteso,
Per obbietto cercai del sacro nodo
Un Uom . . che amabil unqua a me non parve.
Rassicurò la sgradevole scelta
L'amante mio, e condannò l'amata
A perpetuo dolor. Questo marito
Io rinvenni . . ben certa ch'Egli fora
A me spiacevol sempre. O Dio! tai nozze
Provocar'il tuo sdegno: e lo provai!
Misera! m'acciecava amor cotanto
Ch'a celarlo io fea forza, e non potea.
Dar esca ardiva a un'esecrata fiamma . .
Fin accanto al mio Sposo . . e nel mio letto
Un cor portava che pascea le sue
Trame secrete, e divenìa più audace
Ne'perpetui spergiuri. Sì, ch'io resi
Profonda più la mia colpevol piaga
Credendo all'onor mio che fosse assai
E al Cielo accusator del mio delitto
L'ascondere lo stral che mi ferìa
Sotto il vel falso di finta vergogna.
Ben io mi compiacea con folle vanto
D'un valor . . abbattuto. O sommo Dio
Che dunque è mai questa virtude umana!
Ella senza la tua grazia possente
E'di bontade ingannatrice immago.
Ah! rompa un dì vendicator sì oscura

Not-

Notte feral . . Confeſſerò io ſteſſa
Il mio delitto? In qual terribil punto
Potei formar gli ſcellerati voti
Per affrettar del mio ſpoſo la morte!
Ecco qual moſtro Ell'è femina infida
Che di falſa virtù la ſpoglia veſte!
Era il Conſorte mio della giuſt'ira
Di Dio l'eſecutor! Io più maligna
Anzi che gli occhi aprir ſulle mie colpe,
E deſtar coi rimorſi un timor ſanto,
All'amante . . offrìa tutti i pianti miei!

F. ARSENIO.

Togliendoſi con traſporto dalle braccia dei due Religioſi, corre fra quelle del P. Abate, e lo ſtringe diſperato, ed appaſſionato in modo che non può aver il reſpiro per qualche tempo per dire.

Ah! Padre mio!

Il P. Abate lo tiene ſtretto al ſuo ſeno.

F. EUTIMIO.

Morte il mio nodo ſciolſe,
Che il mio ſpoſo rapì: Ruggero allora
Ebbe tutti i miei voti. Io di lui chieſi
Nel loco ov'Egli nacque, e tutto ai triſti
Ed anſioſi miei ſguardi lo aſcoſe;
Che buja notte il ſuo deſtin coprìa.
In tal forma poichè mi fù vietato
Il poſſeder de' miei deſir lo ſcopo
Qualche cercai dolce conforto in parte,
La Genitrice ſua veggendo, e amando.
Ella a me venne, ed ambe della noſtra
Steſſa triſtezza, e ad ambe cara, femmo
Vicendevol piacere, ed infelice.
Colla voce del duol Dio ſpeſſo ai noſtri
Cori parlò, ma rigettolla il mio.
Ah! ſtraziata da inſanabil piaga
Richiamava io Rugger ſempre al penſiero;
Ch'io poſti avea in obblìo ragione, e onore!

Abbandonai la Madre ſua, nè ad altri
Che a una Donna, da me compra coll'oro,
Affidato il ſecreto, io ſparger fei
Pubbliche della mia morte novelle.
Al mio ſeſſo veſtii vietate ſpoglie,
E ſotto queſte inuſitate forme
Cercai l'Amante mio: ben mi ſovvenne
D'un amico a lui fido, e del ſoggiorno
Ove albergar ſolea; queſto non lungi
Staſſi dai voſtri lidi, ove il mio cieco
Amor me col più caldo impeto ſpinſe.
Quì fù dove d'un Dio ſi manifeſta
L'amoroſo poter. Del Cielo un raggio
Me alletta, e regge, e ad entrar mi ſforza
Nel voſtro tempio, e mi parea che Dio
Me ſviata attraeſſe! e là frà tutte
Le voci che ſpiegan ſue lodi, a lui
Sulle penne degli Angioli portate,
Una voce diſtinguo, voce uſata
A penetrar un cor ſempre più acceſo.
Credei deluſa allor d'eſſer da un ſogno . .
Ingannator . . Io più m'appreſſo . . e quali
Fattezze mi colpiſcono improvviſe! .
Scopro . . ad onta del tempo, ed a traverſo
Dell' increſpata fronte, delle gote
Per lunga auſterità ſmunte . . io riveggo . .
Queſt' obbietto . . del mio foco immortale,
Queſto sì amato ſeduttore . . queſto
Dell' Alma mia Tiranno . . io metto un grido
Di terror, di ſorpreſa, e inſiem d'amore:
Mille a vicenda s'affollan, mi turbano
Contrarj affetti. In quel momento . . (ah quanto
Erra l'uomo, e ſi ſvia, s'un Dio ſdegnato
Dagli Eletti il divide!) in quel momento
Fei l'empio voto d'involare a Dio
Un' alma ch'io credea ch'Ei mi rapiſſe.
Femina ſconſigliata oſare a lui

Alzarti eguale, e contendere ancora
Con un Rivale onnipotente! Io cerco,
E intendo . . che Rugger . . eraſi unito
Ai voſtri altari con perpetuo nodo . .
Lo ſteſſo dì . . che il Ciel . . quà mi conduſſe . .

F R. A R S E N I O.

Staccandoſi con furore e triſtezza dalle braccia del P. Abate.

O Dio vendicator ſazio abbaſtanza
E' ancora l'odio tuo?

Fa qualche paſſo per la ſcena, ſmarrito, e addolorato.

I L P. A B A T E.

Grazie ne rendi
A Dio, che te punir non volle: in queſta
Foggia lo ſtuol tu degli ingrati accreſci;
Tu che per ſua bontà ritolto foſti
Al precipizio, da pietà conteſo
A ſua giuſtizia? abbandonar ti puoi
A sì cieco furor? . vieni, mio Figlio . .

Gli ſtende le braccia, e lo ſtringe al ſeno.

Dio pronto è ognora a perdonar.

Arſenio piangendo torna a cader fra le braccia del P. Abate.

F. E U T I M I O.

Al fine
Dopo tanti timor, ricerche, affanni
L'obbietto ritrovai dal pianger mio
Vivo . . o mio Dio! ma non per me più vivo . .
Carco non de' miei lacci, ma del giogo
Della tua legge, e di altra fiamma acceſo
Diverſa da quel foco empio che m'arſe.
Agli inquieti miei ſguardi s'offerſe
Rugger . . ma non l'amante: e queſto core
Ch'ei trafiggeva contro il Cielo ſteſſo
Volgea le accuſe, le beſtemmie, e i pianti.
Nulla di ſacro erami allor . . che un reo

Amor, che s'inaſprìa del Ciel per l'ira.
E tu, cui guerra fei colle mie grida,
Che non vibraſti le ſaette ultrici
Sul capo mio? ma d'adoprar ti piacque
Un ſacrilego amor, perch'io coſtretta
Foſſi a reſtar in queſt'eletta ſede.
Tanto i profondi tuoi penſieri ſono
Aſcoſi ad occhio uman! come perch'io
M'arreſti quì ſon da catene cinta!
E da quali catene! Io cento volte
Dal Chioſtro diſertai, ed altrettante
Pentito il piè mi riconduſſe al Chioſtro.
Come! quinci partir . . ah! queſto il cielo
Era ove alberga e vive . . e morir debbe
Tutto quel ch'amo . . Io nol potei già mai . .
Vivrò vicina a lui . . l'aria che il nutre
Reſpirerò . . che ſe perder fà d'uopo
Il gran piacer di dire a lui ch'io l'amo . .
Almen l'aſcolterò . . vedrollo ognora . .
Mentr'io confuſa rivolgevo in mente
Queſti iniqui penſieri, amor . . deciſe.
Io mi preſento a te, mio Padre, nulla
M'atterriſce la voſtra auſtera legge,
Che la ſiegue Rugger. Ardor sì vivo
Qual traſporto apparìa di fervor ſanto.
Sol Dio, Dio ſolo la perfidia umana
Appien conoſce: Alfin ammeſſa a pruova
Da te di tua catena . . a quella ſtendo
Le man . . che la portava anche Ruggero . .
Ah Padre! qual moſtro vivea fra voi!
Forz'è ch'intera a voi s'apra, e ſi ſcopra
De' falli miei la deteſtabil tela . .
Sciagurata! Ciaſcun credea che Dio
All'altar ſanto mi teneſſe avvinta;
E un uom . . da me là s'adorava . . un uomo
O Dio, l'empio da me culto accoglieva:
Queſt'era il tuo Rival, queſt'era il tuo

Vincitor! ma che dico! queſto core
Non offrìa voti ad altro Dio, che a lui!
IL P. ABATE.
O ſmarriti mortali, un Dio v'illuſtra
Il cammin bujo della colpa, e mai
Al ſoccorrevol lume occhio non s'apre?
F. EUTIMIO.
Moſtrando F. Arſenio.
Compagna al Chioſtro, ai paſſi, e certa ch'ivi
D'ambo la vita avìa termin, e il mio
Cenere a lui vicin ſepolto fora;
Pianger potendo, e gemere al ſuo fianco
E provar il piacer anche d'amarlo
Benchè, me ignota a lui, queſt'amar foſſe
Senza ſperanza, io mi credea felice . .
Che di più in me potea ſpirar virtute?
Io metteva in non cale un languor triſte
Che mi togliea de' freſchi giorni il fiore . .
Io morìa . . per Rugger . . Preſſo alla mia
Foſſa non compiangea mia morte, cui
Poco ſenſibil ſon; dicea ſoltanto
Là più adorar io non potrò quel ch'amo!
Ma ſulla foſſa oimè! di Lui, sù quella
Io ſpargea larghi i pianti, a quella uniti
S'affollavano tutti i miei timori.
Infiammata a partir ſeco le cure
Faticoſe di lui per dargli aita
L'obbliava i miei mali, e il mio languore.
Ed oggi ancor con sbigottita mano
Scavar tentai la ſpaventevol foſſa
Ove Ruggero . . il cor tradimmi, e cadde
Dalla mia mano la funerea marra . .
Ben ti ſorprenderà ſtupor, che Donna
Debile, ed ebbra d'amoroſo foco
Contraſtar lungamente abbia potuto . .
Al natural desìo di far paleſe
Se ſteſſa al ſuo Tiran! Virtù non era

Che indietro ribattea l'ardente voglia
Era . . . era amor, e inſiem dubbio che foſſe
Da me turbata l'ingannevol pace
De' giorni ſuoi. Penſai che a queſto Dio
Che in oggi adoro, il mio sì caro amante
Con un ſincero culto il core offriſſe,
E che foſſe la ſua triſtezza, e il pianto
Della Religion felice frutto . .
Quante volte il mio cor tenero aſſai
Gran Dio, e la voce ebbe a tradirmi vinta
Dal piacer di vederlo, e d'aſcoltarlo.
Ma . . di tanti tumulti ad onta io troppo
Amava Iui . . morta ſarei piuttoſto.
F. ARSENIO.
E un torrente di pianto non m'uccide! .
Al P. Abate piangendo.
O Padre . . Amico mio . .
IL P. ABATE.
Con tenerezza, e tenendo abbracciato F. Arſenio.
Tempra i furori
E Criſtiano ti moſtra.
F. EUTIMIO.
Al fin la ſteſſa
Voce d'un Dio nel ſeguir l'orme amate
Quì mi portò . . Rugger l'urna d'Armando
Piangendo amaramente allor bagnava;
Poich'Ei l'abbandonò, ratta là corſi,
Me ſtraſcinando languida, là caddì;
E le lacrime ſue ſparſe ſull'urna
Nel moribondo mio ſeno raccolſi . .
Io non potei reſiſtere alla mia
Tenerezza. Me invano amor rattenne
Contrariando a ſe ſteſſo; io ſaper volli
Di sì vivo dolor l'origin vera.
Spiai . . Rugger ſorpreſi . . che un Ritratto
Nella ſua man tenea guardandol fiſo . .
Certa mi reſi allor d'ogni ſua pena . .

Di cui ſon io cagion . . l'anima mia
In un grido ſcoppiò . . tra viva, e morta
Fuggii.

D. GABBRIELLO.

A parte verſo il proſcenio.

Duolo . . ſpavento . . maraviglia . .
M'aſſalgon sì, che a lor reſiſto appena . .
F. Arſenio ſi leva con impeto dalle braccia del P. Abate, e fa qualche paſſo per la Scena.

F. EUTIMIO.

A F. Arſenio con tenerezza.

Ove vai tu?

F. ARSENIO.

Diſperato fra i Religioſi, che lo circondano.

A cercar qualche ſoccorſo
Che il fin metta a miei mali, e ai giorni miei
E a queſt'eſſer . . o Dio . . roſo dall'ira . .
Con cento colpi di coltello al fine . .

Mette con furore la mano ſul ſuo core.

F. EUTIMIO.

Con moltiſſima tenerezza.

Mi amaſti tu?

F. ARSENIO.

Ritornando verſo F. Eutimio con tutta l' energìa poſſibile dirà.

S'io t'amo!

F. EUTIMIO.

E ben t'arreſta
E de' rimorſi tuoi la voce aſcolta.
Ruggero obbediſce, ſi ferma immobile colle mani alla fronte, ed oppreſſo.
Se il viver mio cagion fù de' tuoi mali,
Utile almeno a te ſia la mia morte.

Ai Religioſi.

Voi rigidi Romiti avete udite
Le colpe mie, vedeten' or la pena.
Sottogiacendo all'improvviſo colpo

Del-

Della divina deſtra io gli occhi aperſi.
Il fallir mio conobbi; io vidi un Dio
Render più ſu'Rugger grave il ſuo braccio
E punir queſto miſero . . di cui
Io la complice ſon . . che diſſi? io tutto
Commiſi; e tu giuſtizia eterna, a lui
Perdona . . e fà ch'io tutto ſoffra, e ſola . .

A F. Arſenio.

Dio pregai che per te mi deſſe morte:
Eſaudito è il mio voto . . ora il mio amore . .
Reſo più puro ad eſpiar t'invita
Le ſcambievoli colpe, e ti ſcongiura . .
Ruggero amato amante . . oimè qual nome
Dal labbro mi ſfuggì! provoco ancora
Laſſa! quel Dio per me, che ti percoſſe.
Non piangere il mio fin . . piangi piuttoſto
La mia vita . . ah! d'uop'è . . che il tuo cor nulla
Più di me ſi rammenti . . anzi m'obblii.
Di Dio ſol ti riempi: e alla ſua voce
Pronto obbediſci . . e fà che il prezzo ſia
Il pentimento tuo della mia morte!
Dì, mel prometti tu?

F. ARSENIO.

Cade proſtrato al fianco d'Adelaide, e piange ſulla mano, che la medeſima a lui preſenta!

Cara Adelaide!

F. EUTIMIO.

Non opporti alla man che ti conduce . .
Ma in avvenir Religion la ſola
Tua ſpeme, ed amor ſia; io queſta attendo
Grata da te riconoſcenza. E queſta
A me prometti . .

F. ARSENIO.

Con turbamento.

Il Cielo . . sì . . prometto . .
D'amarti . . e di morir . .

Singhiozzando.

F. Eu-

F. EUTIMIO.

Ritirando la mano con turbamento.

Laſciami . . io deggio.

Tutto temer . .

Arſenio s' alza, e va a cader fra le braccia de' Religioſi, che lo ſoſtengono.

Dunque non v'hà che morte
Che sì oſtinato amor eſtinguer poſſa!
Contro la mia ribelle umanitade

Al Padre Abate.

Imploro, o Padre, il tuo ſoccorſo; e Dio
Obbliato da me già tante volte . .
Vegga che per lui moro! E non è forſe
Tempo che nel mio cor ſquarciato ei regni?
Io non vuò amar . . che lui.

A D. Gabbriello.

La tua amiſtade
Don Gabbriello, mi compianga, vedi
Il triſte frutto de' malnati affetti,
E il giorno ſpaventevole, che naſce
Da tante larve ingannatrici! Voi

Ai Religioſi.

(Ch'io più non oſerei chiamar Fratelli)
Per Eutimio accoppiate i voſtri affanni,
Le preci pie: le voſtre, è ver, non ebbi
Rare virtù; ma riſpettar le ſeppi.

Al P. Abate.

Fora permeſſo a me bramar ch'un giorno

Moſtrando F. Arſenio.

Ahi laſſa! il noſtro inſiem cenere foſſe
Miſto, e confuſo? . oimè quai voti ardiſco
Forſennata, formar! Vieni, e diſcendi
O mio Dio nel mio ſen; combatti, e vinci
Nell'eſtremo ſoſpiro! e la mia morte
Sia de' misfatti miei compenſo, e pena;
Stender oltre vorrai la tua vendetta?
Annulla un empio amor . . e queſto core

Apri,

Apri, gran Dio, l'intenerisci, e slega.
Vieni . . e cancella tu . . le immagin . . quelle . . .

Al Religioſo che porta il Croceſiſſo.

Dammi . . e che queſte mie lacrime . .

Bacia il Croceſiſſo con molto traſporto.

Padre . .

Al P. Abate.

T'appreſſa . . tu buon Dio m'accogli (*) . . io moro.

F. ARSENIO.

Corre a gettarſi ai piedi d'Adelaide.

Ella ſpira!

La Campana ceſſa di ſonare.

D. GABBRIELLO.

Andando verſo F. Arſenio.

Rugger!

IL P. ABATE.

Fa lo ſteſſo.

Miſero Arſenio!

D. GABBRIELLO.

Volendo levar F. Arſenio dai piedi d'Adelaide.

Ruggero amato . .

IL P. ABATE.

O figlio mio! qual parte

Nel

(*) Quì ſi è ommeſſo *Comminge*, che ſi legge nell'originale franceſe così.

Mon père . . approchez-vous . . Dieu . . Comminge . . *je meurs.*

E tanto ſi è fatto pur uniformarſi rigoroſamente al ſentimento delle Memorie; e reſtano parimente così ſodisfatti coloro, i quali trovandoſi commoſſi dal patetico maeſtrevolmente adoprato dall'autore del Dramma, rimanevano amareggiati dal dubbioſo fine d'Adelaide.

Nel ſuo dolor io prendo!

Ai Religioſi.

Il primo ſegno
Della Religion è alla pietade
Preſtar orecchio, e ſollevar gli oppreſſi
Debili, ed ancor rei.

Indicando F. Arſenio.

Si raddolciſca
Queſto de' mali ſuoi calice amaro
E ſi ritragga dalla man di morte.

Alcuni Religioſi s'avanzano per farlo.

F. ARSENIO.

Alzandoſi e piangendo.

Adelaide . .

I Religioſi ſi sforzano d'alzarlo.

Da lei nulla mi puote
Separar ſin ch'io vivo.

Torna a cadere ai piedi d'Adelaide, finalmente l'alzano.

A che vietarmi
Crudeli! ch'io finiſca il mio tormento?

Va a precipitarſi nella foſſa preparata per Adelaide.

Che queſt'orrido aſilo almen ci uniſca . .

Cade colle braccia ſteſe nell'orlo della foſſa.

Sepolto preſſo a lei . .

D. GABBRIELLO.

Ah l'infelice
Soccombe al ſuo dolor!

IL P. ABATE.

La pietà lungi
Da sì ſquallida ſede il porti.

I Religioſi circondano F. Arſenio.

.E voi
Raddoppiate il zel voſtro, e al ſuo ſoccorſo
Le ſollecite cure . . O deplorabile
Dell'umana fralezza eſempio! Il primo
Soſpir fù in verde età quel che il ſeduſſe.

Gran

Gran Dio! che è l'Uomo ai folli affetti in preda!

Si laſcia cader la tenda.

F I N E.

Le Memorie del Conte di Commingia aggiungono, che il Conte, o ſia F. Arſenio dimandò dopo la morte d' Adelaide all' Abate di poterſi ritirare in un Romitorio a finire i ſuoi giorni; promettendo però di non ſollecitarli violentemente. L' Abate ſi diſpoſe ad accordar l'iſtanza; mentre non potendoſi calmare le ſmanie, e la diſperazione di queſto infelice, Egli non ſerviva che di ſcandalo, o almeno di diſtrazione al reſto de' Religioſi.

Il preſente Dramma vale L. 2: 10 *moneta Veneta.*

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

CONCEDIAMO Licenza a *Pietro Savioni* Stampator di *Venezia* di poter riſtampare il Libro intitolato *Gli Amanti Sventurati, o ſia il Conte di Commingia*, oſſervando gli ordini ſoliti in materia di Stampe, & preſentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 12. Marzo 1778.

(PIERO BARBARIGO RIF.
(FRANCESCO MOROSINI 2.o KAV.PRO.RIF.
(GIROLAMO GRIMANI RIF.

Regiſt. in Libro a Car. 371. al Num. 1222.

Davidde Marcheſini Segr.

Gli Amanti ~~Sfortunati~~ Sventurati

III

...ca.

...Sig.r Prõ Cotto

...lo D.r Mainer

...ortolomio-

Treviso.